

CAMICIA ROSSA

ANNO XXXV - N° 3
AGOSTO - NOVEMBRE 2015
Firenze - Piazza S. Martino 1
POSTE ITALIANE S.p.A.
Spedizione in abbonamento postale
D.L.353/2003 (Conv. in L. 27.2.2004
n°46) art. 1, comma 1, DCB Firenze
TAXE PERÇUE - TASSA RISCOSSA

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE VETERANI E REDUCI GARIBALDINI

IN CASO DI MANCATO RECAPITO INVIARE ALL'UFFICIO P.T. C.M.P. - FIRENZE DETENTORE DEL CONTO PER LA RESTITUZIONE AL MITTENTE CHE SI IMPEGNA A PAGARE LA RELATIVA TARIFFA



TERESITA, LA FIGLIA DI GARIBALDI E ANITA

SOMMARIO

La nostra risposta al terrorismo:
resistere!

Annita Garibaldi Jallet pag. 3

PRIMO PIANO

Teresita, la figlia del Generale 4

Soldati pistoiesi e toscani nella
Resistenza in Albania e Montenegro 6

Partizanski put. Un viaggio
emozionante lungo le strade della
Divisione Garibaldi in Montenegro
Alessia Lauri 7

Carovana 15 settembre 2015
Enrico Leonessi 8

Il Dio d'America
Anna Maria Guideri 9

STORIA

Restaurazione, moti carbonari nel
napoletano e costituzione del Regno
delle due Sicilie
Angelo Grimaldi 10

Jessie White Mario corrispondente
carducciana
Antonello Nave 12

Giuseppe Garibaldi eroe offeso
Giovanni Zannini 14

Il nuovo "Garibaldi"... ovvero Garibaldi
il Grande
Ernesto Milanese 15

Bruto Valerio Giannini
Vincenzo Masi 16

Luci e ombre della signorina di
Castelvecchio
Luciano Luciani 17

Medaglioni jugoslavi – Kalinovic,
sfinimento
Eugenio Liserre 19

LIBRI RICEVUTI 19

BIBLIOTECA GARIBALDINA 22

CRONACHE DALLE SEZIONI 24

RICORDIAMOLI 30

IN QUESTO NUMERO

Con l'editoriale di Annita Garibaldi, pubblicato anche nel portale internet, l'Anvrg esprime il senso di dolore, di rabbia e smarrimento per i tragici fatti di Parigi, dopo gli attacchi terroristici contro cittadini inermi che hanno provocato tante vittime e feriti, e intende manifestare solidarietà e amicizia ai francesi per quanto accaduto. Nello stesso tempo, quale associazione fondata da resistenti italiani durante il secondo conflitto mondiale che ben conobbero le atrocità della guerra, indica la via dell'arbitrato internazionale, dell'unità europea, della fraternità tra i popoli per realizzare la pace duratura tra le nazioni. Claudio Magris ammonisce che "la violenza va repressa con la violenza, ma anche esorcizzata con l'insegnamento del rispetto reciproco". Ecco, su questo dovremmo tutti convenire, sull'educare al rispetto dei diritti umani, ricordando che la Dichiarazione Universale si apre con la forte affermazione "Il riconoscimento della dignità inerente a tutti i membri della famiglia umana e dei loro diritti, uguali ed inalienabili, costituisce il fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo."

Crediamo che una lezione appropriata su questo tema ci venga impartita dalla conoscenza della nostra storia, in particolare dalla vicenda – che riguarda da vicino i nostri soci più anziani – della Divisione "Garibaldi" in Montenegro, che è stata oggetto di un interessante convegno a Pistoia ed ora di una mostra documentaria allestita dall'Ufficio Storico della nostra Associazione in Porta S. Pancrazio a Roma, che vi invitiamo a visitare. Il contributo più diretto e toccante sulle sofferenze inferte dalla guerra è fornito dalle memorie di Eugenio Liserre nelle pagine dedicate all'inverno '43-44 in Montenegro e Bosnia quando migliaia di militari italiani divenuti partigiani morirono per i combattimenti, la fame, il freddo e le malattie. Tra i tanti viene ricordata l'eroica figura del capitano Pietro Marchisio, decorato di quella medaglia d'oro che abbiamo vista indossare dal figlio, il nostro consocio Pier Luigi Marchisio, da poco scomparso, come si legge nelle pagine di questo fascicolo.

Un numero ricco di articoli su fatti e personaggi del nostro Risorgimento, molti legati alla tradizione garibaldina, ma anche specchio di un'attività associativa che si concretizza in tante iniziative delle sezioni sparse sul territorio raccontate attraverso le cronache e le immagini. (s.g.)

Camicia Rossa

Organo ufficiale dell'ANVRG - Largo Porta S. Pancrazio 9 - 00153 Roma
Direttore responsabile - Sergio Goretti

Direzione, redazione e amministrazione - Piazza S. Martino, 1 - 50122 Firenze

Sottoscrizione permanente - versamenti in c/c postale n. 10420529 intestato a «Camicia Rossa» - Piazza S. Martino, 1 - 50122 Firenze - Gratis ai soci dell'ANVRG

La responsabilità degli articoli firmati è degli autori. Non si restituiscono manoscritti, anche se non pubblicati. È consentita la riproduzione di articoli o parte di essi solo se ne viene citata la fonte. Ogni forma di collaborazione è assolutamente gratuita.

Impaginazione e stampa - Rotostampa Srl - Via Gattinella, 15 - Campi Bisenzio
Autorizzazione del Tribunale di Arezzo n. 5/84 del 15.3.1984 - Iscrizione R.O.C. n. 9708.
Il numero è stato chiuso il 15-11-2015.

In copertina: La famiglia Garibaldi in una litografia del XIX sec. in mostra, in copia, a Caprera. Da sinistra: Teresita, Stefano Canzio, Menotti (con la bandiera), Ricciotti, Francesca Bidischini (moglie di Menotti), Garibaldi con Manlio e Clelia (in braccio).



Questo periodico è associato
alla Unione Stampa
Periodica Italiana

LA NOSTRA RISPOSTA AL TERRORISMO: RESISTERE!

A noi che siamo una associazione combattentistica e partigiana, a noi che portiamo viva la memoria della sofferenza dei nostri avi e di parenti ancora prossimi, di milioni di morti tra le Forze Armate e nella popolazione civile, a noi che ricordiamo le guerre dichiarate ma anche il razzismo, la xenofobia, e la miseria generata dai conflitti, la fame, le malattie, le città distrutte, le famiglie disperse ... a noi tocca non lasciarci trascinare sulla strada della violenza, che sfortunatamente attrae le società nelle quali viviamo. La guerra, spesso evocata, dovrebbe scoppiare solo dopo il fallimento di tutti i mezzi umanamente immaginabili per evitarla. E' forse persino superata nell'attuale configurazione della società internazionale, dove nessuno ignora che gli Stati nazionali non siano più in grado di regolare gli equilibri del mondo. Nascono altrove gli equilibri politici, e soprattutto economici. Sono sempre più oscuri e lontani i centri reali di decisione. La diffusione di armi micidiali, il commercio delle stesse fino a livelli impensabili (ragazzini, quasi bambini, armati di terribili mitragliatrici alle terrazze di un caffè a Tel Aviv, per evocare solo una "fotografia" che non posso togliere dai miei occhi) già fanno presagire la fine di conflitti armati dichiarati, tra eserciti regolari, ormai inutili i manuali atti a regolare i combattimenti. La società internazionale non ha maturato le istituzioni moderatrici dei conflitti, seppur si sia data alcuni meccanismi operativi. Non parliamo dell'Europa, che non ha né politica comune di difesa né politica estera, seppur sia spinta dalle circostanze a coordinamenti e cooperazione che tuttavia non sono meccanismi atti a consentire decisioni tempestive e unitarie.

Il fatto che per la seconda volta in pochi mesi sia stata la Francia ad essere colpita dalla nuova forma di guerra che semina terrore tra le popolazioni, distruggendo l'animo ancor prima che i corpi delle nazioni, è istruttivo. Era quasi evidente che la prima forma di questa nuova "guerra" dovesse svolgersi contro gli Stati Uniti, prima potenza mondiale, e contro le loro giustamente orgogliose Twin Towers. Le forme più eclatanti nell'ondata ininterrotta di terrore che da allora hanno investito il mondo si sono ora scatenate contro la patria-simbolo della libertà, dell'eguaglianza e della fraternità. Non voglio con questo dire che la Francia sia sempre esemplare nei suoi comportamenti, ieri ed oggi, ma è pur vero che per quei meccanismi misteriosi che danno vita ai miti, essa è, essenzialmente attraverso Parigi, il faro di una cultura che sa rinnovarsi abbastanza per essere sempre giovane e moderna. Oggi, sanguinante com'è la Francia, impaurita ma degna nella sua paura, è nella Marsigliese che si riassume ancora il canto più libero e forte: dice che troveremo modo di resistere e di lottare.

Certo dispiace che il silenzio sia calato da noi europei dopo i fatti di "Charlie Hebdo". Certo dispiace che non sia chiaro a tutti che questa non è una "guerra" di religione, perché siamo tutti laici, e religiosi come ci pare, in un mondo libero, dove si è cristiani, musulmani, buddisti, liberamente e con tolleranza verso gli altri, e verso tutte le diversità. Per lo meno ci si prova. Chi sparge terrore, usando con diabolica capacità i mezzi moderni di informazione di massa, vuole snervarci, seminare in noi il dubbio, renderci inermi nello spirito, e se lo siamo saremo sconfitti senza combattere. La risposta è una sola, come sempre: resistere, opporre alla sofferenza di nuovo imposta le nostre intime certezze, la nostra fede nel valore della democrazia.

Noi vogliamo la pace, l'abbiamo vissuta felicemente, magari senza accorgercene, svegliandoci alla mattina in un mondo di pace, nel quale sono cresciuti i figli del dopoguerra e i giovani di oggi. Le guerre della decolonizzazione sono passate spesso lontane, e così il Vietnam e tanti altri conflitti. Noi europei siamo stati protetti. I fatti di oggi ci dicono che questo è finito, e che di nuovo non siamo popolo, che siamo divisi, e che un manipolo di criminali armati fin ai denti anche e soprattutto degli strumenti più moderni della propaganda politica ci può prendere tutti in ostaggio, e conquistare i nostri giovani. E non capita solo, sia ben chiaro, agli altri.

Certo sarebbe stato bello in questa circostanza che fosse sventolata la bandiera blu stellata dell'Unione su noi tutti europei, ma non è così. Essa non ha ancora assunto il valore emotivo del tricolore che sventolò sulla Bastiglia e che fu simbolo della Repubblica, tanti anni or sono. Ebbene conserviamo quest'ultima, unita alla nostra, come fu ai tempi della vittoria di cui celebreremo presto il centenario, come fu ai tempi della vittoria di settant'anni or sono, preparata Oltralpe dal fiore dell'antifascismo, finché sarà matura l'unità.

Non posso dimenticare che la Francia volle che tutti gli orfani di persone non francesi, italiani, spagnoli, polacchi, ecc, che avevano lasciato la vita nella Resistenza al nemico nazista combattendo a fianco dei francesi, fossero "adottati dalla nazione". Fui tra questi, senza che mi fosse mai chiesto di abbandonare la mia nazionalità, ma mi si regalò quella della nazione fraterna. Se mio padre Sante era "Mort pour la France" come i fratelli Bruno e Costante, questo voleva significare che era morto per una certa idea della libertà, non potendo in quei frangenti lottare per una nazione che l'aveva dimenticata. E questo non lo aveva predicato lo stesso Giuseppe Garibaldi? Grande lezione di globalizzazione degli ideali.

Dobbiamo insegnare con i fatti a chi ci aggredisce che la violenza impressiona a termine breve, ma che sarà la cultura della pace che li manterrà liberi, anch'essi, nelle loro nazioni, come noi nelle nostre. E che per questo vale la pena di lottare, vivere e morire.

Annita Garibaldi Jallet

TERESITA, LA FIGLIA DEL GENERALE

Anche quest'anno la mostra creata dall'ANVRG è stata accolta nel Mulino a vento di Caprera. Tema: Teresita Garibaldi, figlia del Generale e di Ana Maria Ribeiro da Silva. Lo spunto si trova nel grande quadro presente nella Casa-Museo, la foto del matrimonio della giovane con Stefano Canzio, ma soprattutto nella tomba di Teresita, sepolta nel cimitero di famiglia.

E' il terzo anno nel quale, seguendo il suggerimento della dott. Laura Donati, direttrice del Compendio garibaldino di Caprera, si presenta al pubblico una mostra illustrativa di un cimelio: il primo anno, partendo dalle foto di Bruno e Costante, figli di Ricciotti Garibaldi e Constance Hopcraft, morti in Argonne, furono esposti documenti e fotografie della campagna del 1914-1915. L'anno scorso si è illustrata proprio la figura di Constance Hopcraft: una fotografia la rappresenta da crocerossina. Per l'occasione si è ricostituita la sua famiglia di origine.

La figlia di Garibaldi e Anita era tra i meno conosciuti dei Garibaldi. Tutta la storia della sua vita è stata segnata dalla discrezione e dal sacrificio che le fu imposto, in una famiglia dominata da un mito di segno maschile che, almeno nello stretto cerchio dei parenti anche acquisiti, andava protetto.

Teresa, o Tita da bambina, e Teresita più tardi, nasce il 22 marzo 1845 a Montevideo, terza dopo Menotti (1840) e Rosa (1843) e prima di Ricciotti (1847) assieme al quale sarà battezzata prima della partenza per l'Italia. Il padre manifesta nei suoi riguardi una profonda tenerezza, ma vede in lei, come nei figli, come vedrà nel genero Canzio, un ideale da realizzare, che non lascia spazio a scelte di vita alternative. E in una celebre lettera da Boston, riportata nell'*Epistolario* sulla soglia del ritorno, disegna per lei un avvenire terrificante di dedizione a lui, da vecchio, e al fratello Ricciotti infermo. Nel 1853, forse tra i primi saggi della sua scrittura – Teresa ha otto anni – la bimba scrive al padre, che così risponde: *“ebbene io non pretendo più ad altra, che quella di vivere vicino a te e bearmi dell'affetto tuo. Consacrare il resto de' miei giorni al tuo destino, ed appoggiarmi quando non più capace di reggermi alle pietose ed amorevoli tue cure...”*.

Poi Garibaldi parla alla figlia dell'incidente che ha reso infermo il piccolo Ricciotti, tenta di consolarla, e così conclude: *“La tua missione in questa vita più penosa diventa! Non un vecchio padre solo ti toccherà di sorreggere, ma di più lo stropio fratello”*.

La giovane ha un'adolescenza soffocata, confinata a Caprera con la famiglia Susini e con Giuseppe e Vincenza Deidery che l'hanno accolta in casa loro a Nizza negli anni dell'assenza del padre (1849-1854) e l'hanno

seguita a Caprera quando il padre, dopo il ritorno dal secondo esilio, l'ha voluta con sé. La si vede per la prima volta in pubblico, ne testimonia un quadro di Erulo Eruli presente nel Museo del Risorgimento di Milano, quando accompagna il padre e il fratello maggiore alle Mandriole, presso Ravenna, per prelevare i resti mortali di sua madre, affidati poi ai Signori Deidery che li portano a Nizza. Siamo nel 1859, lei ha 14 anni.

Si è fatta insofferente alla sua condizione di reclusa sicché Garibaldi pensa presto di farla sposare. Il carattere è particolare, la bellezza anche, la ragazza è interessante. I migliori testimoni della vita a Caprera, Maria Speranza von Schwartz e Carlo Augusto Vecchi lasciano di lei ritratti significativi.

Il famoso episodio del ballo con il padre, che nel racconto di Vecchi verte a elogiare l'affetto del genitore ma in verità narra di una ragazza che vuole andare a passeggio con i suoi coetanei più che ballare col padre. Sicché Garibaldi autorizza Teresita a raggiungerlo a Napoli al termine della Spedizione dei Mille. Lì conosce Stefano Canzio, dei Carabinieri genovesi, ed altri giovani ufficiali. Tornando a Caprera, il Generale porta Stefano con sé nell'isola, con un altro giovane ufficiale dei Mille, Francesco Bidischini, figlio di un caro amico dai tempi della giovinezza a Istanbul. Fra Teresita e Stefano nasce l'amore.

Sembra che Canzio, seppur convinto dell'interesse in lui destato da parte di Teresita, non osasse chiedere la mano della figlia del Generale. Garibaldi, accortosi dei loro sentimenti, interrogò Canzio sulle sue intenzioni, che immediatamente il giovane dichiarò. La famiglia del giovane genovese (Stefano è del 1837) è parte dell'epopea risorgimentale: sono artisti e poeti, Stefano è cugino di Michele Novaro, che ha musicato l'inno di Mameli. Per il loro matrimonio arriva alla sposa una splendida collana di pietre preziose, dono di Vittorio Emanuele II, che la giovane forse non indosserà mai per la vita modesta che Caprera imponeva e che continuerà a Genova, per la condizione economica della nuova famiglia e a causa delle continue maternità, che saranno 16 in 24 anni.

Il matrimonio di Teresita si celebra a Caprera, tra gli amici intimi. Testimone della sposa è il generale Avezzana. A Garibaldi va la scelta dei nomi dei nipoti, nomi che sono il riflesso dell'epopea: Mameli, Anzani, Lincoln... e per il quarto figlio, una bambina, Annita, che nasce in casa. Una vicenda particolare unisce i fratelli Foscolo e Cairoli, perché alla morte di Foscolo, nel 1906, la sua vedova, Elsa, figlia del garibaldino Achille Fazzari, sposerà il cognato Cairoli. Un altro garibaldino celebre entrerà nella famiglia, Celso Ceretti, la cui figlia sposa Giuseppe Garibaldi Canzio. Altri nomi dei figli di



Teresita scelti dal Generale vengono dalla storia antica: Decio, Leo... L'albero genealogico, creato per il museo di Riofreddo e sviluppato fino alla sesta generazione, è stato affisso nella mostra di Caprera, suscitando molta curiosità. Negli anni successivi al matrimonio nascono e si ritrovano a Caprera sia i numerosi figli di Teresa sia i giovani figli del Generale e di Francesca Armosino, Clelia, Rosa e Manlio.

Teresa, devota al padre e al marito, segue attentamente ma da lontano le loro attività. Accetta, per esempio, di essere affiliata alla loggia massonica "Carità e Anita" il 20 luglio 1867. Il diploma porta la firma autografa di Garibaldi e la data: Vinci, 20 agosto 1867. Garibaldi stesso assicura le numerose associazioni dedicate all'emancipazione della donna della vicinanza morale della figlia. Ma non tollera che Canzio sviluppi ambizioni politiche personali, intromettendosi nei suoi rapporti con Mazzini e con il Governo italiano. Tuttavia interviene quando serve: Canzio, attraverso il quale Mazzini tenta un avvicinamento dopo il 1867, è arrestato a Genova per complotto antimonarchico, assieme a Stallo, Mosto ed altri mazziniani, e anche come membro dell'Alleanza Repubblicana Universale. Vicino a Canzio, negli intenti, è sempre il giovane Ricciotti, che nel 1869 tenta un sollevamento a Madià, in Calabria, ed al quale Mazzini guarda con interesse, seppur il giovane non abbia l'importanza del cognato. Teresa tempesta il padre di missive perché intervenga per la liberazione del marito. Nella casa di Via Asserotti 31, Garibaldi soggiognerà a lungo, nel 1875, a perorare la causa del genero e di altri imprigionati per manifestazioni repubblicane, e a esigere la loro liberazione, provocando con la sua sola presenza agitazioni popolari che consigliano una pronta liberazione degli imputati.

Canzio si ritrova nello Stato Maggiore di Garibaldi nell'Armata dei Vosgi, nel 1870, per l'ultima volta a fianco del Generale. Teresita da alla luce in quei giorni il figlio Decio. Stefano s'impegna poi nelle Saline di Cagliari, consentendo lunghi soggiorni a Caprera a Teresita. Possiede le qualità di un grande amministratore di cose e d'uomini, come dimostra durante il breve mandato parlamentare, quando tenta di proporre di nuovo il progetto di bonifica della Sardegna di Garibaldi, e negli ultimi anni della sua vita, dopo la morte di Teresita, alla testa del Consorzio del Porto di Genova. Teresita è presente, ma sempre in disparte. Di pomeriggio Stefano l'accompagna per una passeggiata nel centro città, e non manca di testimoniarle affetto e rispetto. Lei in verità avrebbe voluto tutt'altro: partecipare alle guerre del marito, ma con lui, come fece sua madre. Non le sarà consentito.

Nel 1899, in occasione della visita dei Sovrani a La Maddalena e Caprera Teresa implora dal Re la grazia per gli insorti del 1° maggio 1898, tra i quali vi sono alcuni suoi figli. Sono anche anni di grave crisi economica. Due di loro, Anzani e Brown, emigrano e rimangono per sempre in America del Sud, mentre Mameli torna presto.

Da quegli eventi data il ritiro definitivo a Caprera di Teresita, la cui bellezza e salute sono ormai distrutte. Solidale a sua volta, la segue il marito. La vita di famiglia si concentra nell'isola, lì si celebrano i primi ma-

trimoni di casa Canzio, nascono i primi nipoti. Il nome di Teresa va alla figlia di Foscolo, e il meno scontato, Garibalda, alla figlia di Giuseppe Garibaldi Canzio, penultimo figlio di Teresa. Numerosissima la discendenza dei Canzio in Italia. Il ramo più conosciuto è quello di Decio Canzio, che ha dato a Milano uomini di cultura e imprenditori dell'editoria.

Alcuni manifesti presentati nella mostra, in dimensione ridotta, illustrano il concetto che accompagna tutta la visione della vita di famiglia di Garibaldi. Attorno a lui i tre maschi, Menotti, Ricciotti, senza le loro consorti, e Stefano Canzio assieme, lui, a Teresita. Nella corrispondenza, Garibaldi si indirizza a Stefano chiamandolo "Mio caro Figlio" e lo incarica di un bacio a Teresita e bambini. Grande ammiratore delle virtù delle donne, il Generale si è rivelato in famiglia un patriarca assai tradizionale.

Teresita Garibaldi muore a soli cinquantotto anni, il 5 gennaio del 1903, a Caprera dove è sepolta, unica dei figli di Giuseppe e Anita, nel cimitero di famiglia.

Nel 1907, anno centenario della nascita di Garibaldi, Rosi Tommasi Morais pubblica "l'Isola Sacra", con prefazione del Generale Canzio. Canzio scrive che Teresa soffrì nel vedere lo stato d'abbandono nel quale verteva Caprera – la tomba in particolare – qualche anno dopo la morte di Garibaldi. E l'autore ricorda: "*Fu Teresita, la figlia prediletta del Generale, che, soffrendo di quell'abbandono, volle evitarlo, ed affidò la cura di abbellire quel luogo sacro al figlio Foscolo, il quale lo recinse di una palizzata, l'ornò di tutta la poesia dei fiori che il Generale amava tanto*". Sarà il figlio Cairoli a curare il buon svolgimento delle celebrazioni per il primo centenario della nascita di Garibaldi a La Maddalena, nel 1907. Partecipa al Comitato per l'erezione della colonna che ricorda l'Eroe, organizza la visita a Caprera. Poi inizierà un lungo degrado, oggi dimenticato nel bel Compendio, al senso proprio rifiorito.

La mostra caprerina è stata inaugurata il 24 luglio e tenuta aperta fino al 23 agosto mattina, grazie al presidente della nostra Sezione di La Maddalena Antonello Tedde, ai soci e ad alcuni allievi dell'IIS Garibaldi della città, per gentile interessamento della sua dirigente scolastica prof. Bianca Maria Morgi e della prof. Marina Spinetti. Sotto il pino del cortile di Caprera si è riunito per l'inaugurazione un pubblico numeroso e qualificato, a testimoniare del successo dell'iniziativa nel tempo. La manifestazione è stata presentata dalla dott. Laura Donati, direttrice del Polo museale di Caprera, con una documentata relazione. Sono intervenuti l'Assessore alla Cultura del Comune di La Maddalena, Maria Pia Zonca, che ha portato il saluto del Sindaco, e la dott. Giovanna Damiani, Direttrice del Polo Museale della Sardegna. Gli interventi sono stati del prof. Giuseppe Zichi, presidente dell'Istituto per la storia del Risorgimento - Comitato di Sassari – e di Annita Garibaldi Jallet, presidente dell'ANVRG, curatrice della mostra assieme a Letizia Paolini. Molto apprezzata la presenza in apertura di Don Domenico, parroco di La Maddalena, che ha presentato l'atto autentico di matrimonio di Teresita e Stefano Canzio e del Comandante della Scuola Sottufficiali Capitano di Vascello Claudio Confalonieri. (a.g.j.)

□

SOLDATI PISTOIESI E TOSCANI NELLA RESISTENZA IN ALBANIA E MONTENEGRO

Sabato 17 ottobre a Pistoia, nella Sala Maggiore del palazzo comunale si è svolta la seconda giornata di studio dedicata ai soldati e ufficiali toscani che presero parte, dopo l'8 settembre '43, alla Resistenza in Albania e Montenegro, grazie al Comune di Pistoia, al Comitato unitario per la difesa delle istituzioni repubblicane (Cudir) e alla promotrice, la prof.ssa Lia Tosi, figlia di un reduce dall'Albania. La prima giornata, tenuta lo scorso anno, si era concentrata sui fatti che precedettero e immediatamente seguirono l'armistizio; la seconda ha avuto come argomenti di approfondimento le vicende dei militari italiani nei mesi successivi, i più difficili per i nostri soldati che scelsero di diventare partigiani in terra straniera.

Il responsabile scientifico Massimo Coltrinari ha aperto i lavori delineandone l'articolazione e accennando alla strutturazione del programma pluriennale, mentre Nevila Nika ha assunto la presidenza dei lavori mattutini.

L'intervento del Sindaco Samuele Bertinelli non è stato un semplice saluto, ma una riflessione a tutto campo sui temi della memoria, della storia rimossa, dell'oblio delle vicende dei militari italiani in Albania e Jugoslavia durante l'ultimo conflitto mondiale, del necessario rispetto dovuto a quanti hanno lasciato ricordi scritti. Il Sindaco ha salutato con affetto e commozione Giovanni Innocenti, già soldato della Divisione "Venezia", che ha voluto essere presente nella Sala Maggiore nonostante l'età e la salute, accompagnato dai familiari. Il Sindaco ha anche ricordato il garibaldino Gino Sotgiu, da poco scomparso, che ebbe il coraggio di raccontare in un libro la propria via crucis di ferito della Divisione "Garibaldi" in Montenegro. A proposito della "Garibaldi" il Sindaco l'ha definita "un caso più unico che raro, di militari italiani che fecero un regolare accordo con i partigiani jugoslavi per costruire una divisione che rimase in armi e in divisa fino alla fine della guerra, un fatto straordinario". Il Sindaco ha auspicato infine la costituzione a Pistoia di un fondo delle memorie e dei documenti dei militari italiani in Albania e Montenegro che possa diventare un punto di riferimento nazionale per lo studio e la ricerca.

Dopo l'intervento, molto applaudito, del Sindaco Bertinelli, ha avuto inizio la sessione antimeridiana dedicata all'Albania con la relazione di Massimo Coltrinari incentrata sull'attività del Comando italiano truppe alla montagna e sulle offensive tedesche nell'inverno 1943-44, seguita dall'intervento di Lia Tosi dal titolo "Ai pistoiesi sui monti albanesi con affetto", che ha documentato le vicende di oltre 60 soldati pistoiesi in Albania mentre venivano proiettate foto originali di luoghi e soldati.

Il frutto di accurate ricerche archivistiche è stato illustrato da Nevila Nika, docente all'Università di Tirana,

nella relazione dall'espressivo titolo "Storie di italiani dopo l'8 settembre in Albania". Al termine alcuni studenti dell'Istituto "Fedi-Fermi" di Pistoia hanno letto brani dal diario di prigionia del ten. col. Pietro Palmati, combattente in Albania e internato nei campi di concentramento. Il giovane storico Milovan Pisarri, proveniente da Belgrado, ha trattato un tema originale, di grande interesse ancorché poco studiato, quello cioè degli ebrei profughi in Kosovo, Montenegro e Albania durante la guerra. A nome della rappresentanza diplomatica d'Albania in Italia, ha preso la parola lo scrittore Visar Zhiti, che, oltre ai saluti, ha anche tracciato un interessante quadro a sfondo letterario dei rapporti tra l'Italia e l'Albania.

La sessione mattutina si è conclusa con la commovente testimonianza del reduce pistoiese Silvio Ceccarelli che combatté nelle fila della Divisione "Venezia" e poi, da partigiano, prese parte alla liberazione di Belgrado.

Nel pomeriggio Eric Gobetti ha parlato della Divisione "Garibaldi" dalla sua nascita, il 2 dicembre 1943 al giugno '44, ne ha illustrato le vicende accompagnate da immagini e slide che hanno reso particolarmente efficace l'illustrazione del periodo più duro e difficile della Resistenza dei militari italiani in Montenegro tra combattimenti, freddo, fame e malattie. Gobetti ha documentato, in particolare, la tragica marcia della II e III Brigata in Bosnia ed i rapporti talvolta tesi con i partigiani jugoslavi.

Al termine il coordinatore della sessione Massimo Coltrinari ha dato la parola a Sergio Goretti, direttore del periodico dell'ANVRG "Camicia Rossa", che oltre a portare il saluto della presidente nazionale Annita Garibaldi, ha tracciato un breve quadro delle attività svolte attraverso la rivista per la divulgazione delle memorie dei reduci della Divisione "Garibaldi". Nell'occasione è stato distribuito in originale il numero 2 del 1992 della rivista in cui vi è il lungo articolo dedicato alla inaugurazione del cippo, posto alle "Fornaci", dedicato ai pistoiesi della "Garibaldi", voluto dall'allora sindaco Marcello Bucci, recentemente scomparso.

Le altre relazioni del pomeriggio sono state svolte da Armando Potassio, sul tema del mito garibaldino nei Balcani e del suo uso nella resistenza jugoslava, da Slavo Burzanovic, sul ricordo dei soldati italiani nel Montenegro attraverso alcune storie e da Riccardo Baffi, sul tema degli internati militari italiani.

Le conclusioni sono state tratte da Coltrinari, per la parte scientifica, e dal Sindaco Bertinelli che ha colto l'occasione per ringraziare i presenti per la loro partecipazione. Da parte nostra siamo grati per la presenza di Paola Fioretti e Renato Sassaroli, rispettivamente presidente e segretario della Sezione AnvrG di Firenze. (s.g.)

PARTIZANSKI PUT, UN VIAGGIO EMOZIONANTE LUNGO LE STRADE DELLA DIVISIONE “GARIBALDI” IN MONTENEGRO

Ci sono viaggi che più di altri aiutano a realizzare “il viaggio vero”, quello dentro di sé e dentro la propria storia. Lo scorso settembre ho percorso per una settimana le strade del Montenegro, sui passi della Divisione Italiana Partigiana “Garibaldi”. Sono partita senza saper quasi nulla di questa vicenda, spinta solo dalla curiosità e dalla mia smodata passione per tutta l’Europa che vive sull’altra sponda dell’Adriatico. Del tempo che ho trascorso immersa nella storia e nelle storie legate alla Divisione “Garibaldi” mi restano impressioni vive, sui sensi e nella memoria.

Ho bevuto ogni giorno caffè turco e grappa fatta in casa, mentre ascoltavo uno splendido novantacinquenne raccontare la sua versione dei fatti, o mentre osservavo il ritratto di Tito a mezzo punto, tra vecchie foto e libri impolverati, nella sede di un circolo partigiano.

Ho cercato sulle mappe e sui cartelli stradali i nomi delle località più sperdute citate nelle memorie dei papà di due compagne di viaggio, figlie di due reduci della “Garibaldi”, che con grande emozione ripercorrevano i passi dei loro padri. Ho partecipato con avidità alle chiacchierate, programmate o spontanee, con studiosi o con semplici sconosciuti incontrati per strada, che avevano molto da raccontare ed erano ben felici di ascoltare quel pezzetto di storia che Antonio e Gaetano, i “nostri” due partigiani, ci hanno lasciato.

Ho conosciuto gente orgogliosamente resistente, fiera della limpida tradizione della propria regione. E ho visto la delusione negli occhi di uomini anziani che hanno vissuto forse troppo a lungo, tanto da vedere sgretolato il loro sogno. Hanno combattuto per la libertà, hanno pagato un duro prezzo per la realizzazione dell’ideale di società in cui credevano, e alla fine tutto è crollato, trascinandoli in un’altra guerra e scaraventandoli poi, disorientati, su un pianeta a cui non appartengono.

Ho visto una signora emozionatissima in un liso completo pantalone blu salutarci con il pugno alzato quando ce ne siamo andati da Berane, dopo una straordinaria giornata passata insieme ai partigiani a commemorare la storia che ci lega. Non una giornata qualsiasi: l’8 settembre, che al di là dell’Adriatico, significativamente, non chiamano “armistizio” ma “capitolazio-

ne”. Una giornata in cui ho visto il barbiere del paese spuntar fuori con un piatto di ceramica lasciatogli da una zia che lo aveva avuto in regalo dai soldati italiani, e l’emozione negli occhi delle figlie di due di quei soldati.

Ho ascoltato e riascoltato la storia degli “Italiani brava gente” senza arrivare a capire fino a che punto crederci. Che sì, è vero, prima della “kapitulacija” erano nemici, ma poi si sono comportati bene e hanno lasciato un buon ricordo. Tant’è. Di fatto, probabilmente è andata così. Ma questo non cancella la violenza e la morte provocata durante l’occupazione.

Sono rimasta senza fiato di fronte a canyon profondissimi, arditi ponti con storie da raccontare, e fiumi di un colore tra smeraldo e topazio. E ho provato, senza riuscirci, a immaginare il freddo e la fame dei soldati, sperando in quel poco di conforto che tanta bellezza deve pure aver recato loro, almeno a primavera, almeno a chi era riuscito a superare l’inverno. A questo pensavo facendo il bagno di mattina presto nelle acque placide delle Bocche di Cattaro.

Mi sono fermata di fronte a decine di monumenti. Lapidari commemorative, opere di ogni foggia, monumenti funebri. Uno in particolare si trova proprio all’ingresso di un cimitero di campagna: sopra, nomi di partigiani italiani e jugoslavi, insieme. Un altro, tra pagliai e alberi da frutto, è l’unico monumento eretto alla memoria della Divisione “Garibaldi”.

L’ultimo che abbiamo visitato è un enorme parco alla memoria, di grandissimo valore, abbandonato come Grahovo, il paesino nel mezzo del nulla che lo ospita.

Sono infine tornata a casa, riconoscente per l’occasione che mi è stata regalata, con tanta bellezza negli occhi, con la ricchezza di relazioni nuove, con un gran desiderio di conoscere meglio la mia storia e quella di chi ha combattuto anche per la mia libertà.

Alessia Lauri



A Pljevlja (Montenegro) davanti al monumento alla “Garibaldi”, il gruppo del viaggio della memoria con i rappresentanti dell’associazione reducistica locale

Il viaggio della memoria organizzato da Eric Gobetti e Vesna Šćepanović si è svolto dal 5 al 12 settembre. Lungo il tragitto la piccola carovana ha incontrato testimoni, storici, intellettuali e rappresentanti delle istituzioni e delle organizzazioni reducistiche locali. Il percorso ha toccato le seguenti località: Perast, Kotor, Virpazar,

CAROVANA 15 SETTEMBRE 2015

Enrico Leonessi, socio di Firenze, a settembre ha partecipato a un viaggio nel Kurdistan turco con una delegazione internazionale in risposta ad un appello lanciato due mesi prima dal partito HDP - Partito dei Popoli- per chiedere al governo turco che ottemperasse alle delibere dell'Onu circa l'apertura di un corridoio umanitario per Kobane. Di questa esperienza ha fatto un resoconto che volentieri pubblichiamo.

Nel luglio 2015, HDP (Partito dei Popoli: sinistra turca e curda) aveva lanciato un appello internazionale a partecipare a una manifestazione al valico di frontiera turco-siriano che conduce a Kobane, per chiedere l'apertura di un corridoio umanitario, in ottemperanza a risoluzioni internazionali. Il 15 settembre, primo anniversario dell'inizio dell'assedio di Kobane, è stata scelta come data dell'iniziativa, chiamata "Carovana 15 settembre". Ho risposto all'appello e il 12 settembre ci siamo ritrovati, in circa 70 persone tra cui due deputati italiani a Urfa in Turchia.

Approfittando della guerra civile, la regione settentrionale della Siria, il Rojava, confinante con la Turchia e abitata in prevalenza da curdi aveva proclamato l'autonomia amministrativa.

Negli ultimi anni il movimento curdo e il suo leader Ocalan hanno abbandonato il marxismo-leninismo per il confederalismo democratico: il popolo curdo, diviso tra quattro stati (Turchia, Iraq, Siria e Iran) non deve più aspirare ad un proprio stato, al contrario, ogni regione deve avere un autogoverno democratico che garantisca la convivenza tra le varie etnie e religioni, affermi l'uguaglianza tra uomo e donna, assicuri la difesa dell'ambiente e legittimi l'esistenza di milizie popolari di autodifesa. La democrazia deve partire dai quartieri e ogni carica politica ed amministrativa deve avere una co-presidenza formata da un uomo ed una donna.

Il confederalismo democratico è veramente entrato nel cuore dei curdi, infatti lo abbiamo sentito esporre da deputati, da politici locali ma anche in un'emozionante assemblea di quartiere tra i vicoli di Dyarbakir, capoluogo del Kurdistan turco.

La realtà del Rojava non poteva certo piacere né al governo turco né all'Isis, che attaccava Kobane, il capoluogo di uno dei tre cantoni in cui si suddivide il Rojava. Migliaia di persone in fuga si accalcavano al confine poco distante, dove l'esercito turco aveva ricevuto ordine di non farli passare. Decine di migliaia di attivisti curdi, turchi e internazionali accorsero al confine e nonostante i getti degli idranti e i lacrimogeni riuscirono a tagliare il filo spinato e a permettere il passaggio dei profughi.

220 mila profughi vennero ospitati in campi gestiti dalle municipalità di Urfa e di Suruç, mentre il governo turco se ne disinteressava. Intanto a Kobane, le forze di autodifesa popolari, in cui numerose sono le donne (40%), conducevano la guerriglia. Anche grazie ai bombardamenti americani, nel gennaio 2015 cessava l'assedio di Kobane. Purtroppo aiutare Kobane a risorgere ed evitare che l'esperienza democratica non venga soffocata non è facile; infatti il governo turco ha continuato

a mantenere chiusi i varchi con la Siria.

Il 13/9 e il 14/9 abbiamo visitato due campi profughi intorno a Suruç, ed uno più distante, dove pochi giorni prima l'esercito turco aveva devastato la scuola costruita dagli australiani e l'ambulatorio.

Abbiamo consegnato al co-presidente del cantone di Kobane oltre 20mila euro raccolti dalla Mezzaluna Rossa Kurdistan Italia onlus, per la ricostruzione di una scuola danneggiata. Egli ci ha spiegato che c'è l'intenzione di rendere agibili 370 scuole per l'inizio dell'anno scolastico. Serve anche riaprire l'ospedale di MSF, e gli ambulatori nei villaggi. Ci dice che non si tratta solo di una ricostruzione materiale, ma anche di ricostruire una società nuova ad opera soprattutto delle donne.

Una deputata HDP ci parla degli attacchi della polizia al quartiere di Sur, nel centro storico di Dyarbakir, e alla cittadina di Cizre. Quest'ultima è stata posta in stato d'assedio per 9 giorni, con interruzione di acqua, luce, gas, telefono e internet, con i cecchini appostati sui tetti che sparavano su chiunque uscisse di casa.

Oltre 20 persone sono state uccise, tra cui un neonato, e alcuni feriti sono morti per mancanza di cure. Ci invita quindi a recarci a Cizre per documentare quanto accaduto. Al ritorno ad Urfa il nostro pulmino viene fermato a un posto di blocco, veniamo tutti perquisiti, anche i due deputati, e poi fatti ripartire.

Il 15/9 la Carovana dovrebbe recarsi al valico per Kobane, con la speranza che almeno una piccola delegazione venga fatta passare; invece ci comunicano che la richiesta è stata respinta dal Ministero degli Interni.

Il 16/9 la Carovana si divide in due gruppi: quello che si reca a Cizre viene accolto calorosamente dalla popolazione e si forma un corteo spontaneo. Gli attivisti registrano le testimonianze e filmano i danni provocati dalla polizia turca.

Io mi unisco invece al gruppo che si reca a Dyarbakir. È sera quando varchiamo le possenti mura di basalto e ci addentriamo nei vicoli del quartiere, che in seguito alla proclamazione dell'autogoverno, aveva subito l'assalto della polizia turca. Alcuni giovani iniziano a parlare con le nostre guide e poi si offrono di accompagnarci per evitarci spiacevoli incontri con la polizia. Ci sono ancora le barricate fatte con cassonetti e sacchi di cemento; una moschea del XVI secolo e le abitazioni intorno sono crivellate di proiettili. Ci dicono che alcuni civili sono rimasti feriti. Riprendiamo il cammino nelle stradine semibuie, dove agli incroci sono stati stesi dei grandi teli bianchi, per evitare che chi attraversa la strada sia preso di mira dai cecchini della polizia. Arriviamo ad una piazzetta dove è montato un tendone in cui si sta svolgendo una riunione di cittadini del quartiere.

Terminata l'assemblea, una ragazza, comandante di una unità di difesa popolare ci descrive le violenze della polizia turca e mette in chiaro che i curdi non sono terroristi perché non attaccano mai per primi, però se attaccati sono pronti a difendersi. Dopo esserci salutati calorosamente torniamo a Urfa e da lì, il giorno dopo, ognuno nel proprio Paese per continuare a sostenere l'esperienza democratica del Rojava.

Enrico Leonessi

IL DIO D'AMERICA

In genere, quando si parla di laicità, si fa riferimento alla concezione democratica della separazione tra due poteri: quello dello Stato – potere politico - e quello della Chiesa – potere religioso. Tale concezione risale alla terza Repubblica francese nel XIX sec., poi confermata da Cavour e oggi costituisce un caposaldo della nostra Costituzione. Essa riconosce e attribuisce alle due istituzioni funzioni e ambiti diversi. Banalmente, la Chiesa è chiamata a svolgere un compito spirituale, lo Stato, quello materiale, se pur con le dovute “contaminazioni” rese necessarie dal perseguimento del bene comune. Se la separazione dei poteri è condizione indispensabile alla democrazia, non solo quella tra Stato e Chiesa, ma anche quella tra i tre poteri laici - legislativo, esecutivo e giudiziario - di derivazione illuminista, lo è, ponendoci al riparo dalla confusione dei ruoli e dalle derive monopolistiche del potere. Questo per quanto riguarda le democrazie europee, ma altrove? Ad esempio, in America la democrazia è come la intendiamo noi o presenta aspetti sostanziali diversi? Che la laicità non sia un valore culturale ed etico universalmente riconosciuto è ampiamente dimostrato dall'infuriare delle guerre di religione che, con al centro lo Stato Islamico, funestano orribilmente i nostri giorni. Purtroppo però, il fondamentalismo religioso non è solo appannaggio dell'Islam integralista. Del “tasso di laicità” negli USA si occupa diffusamente Furio Colombo in un impegnativo saggio: *Il Dio d'America, religione e politica in USA*, (Claudiana, Torino). L'opera si addentra in modo capillare nei meandri del rapporto perverso tra Stato e religione nell'America nel periodo compreso tra gli anni '60 e '80. Ne emerge un quadro complesso e inquietante sul ruolo svolto dalle varie chiese, sette e movimenti religiosi nella vita sociale, culturale, etica e politica americana, da non avere proprio niente da invidiare, in tema di fanatismo, all'attuale Stato Islamico. - “La Jihad americana”- come la definisce l'autore – che nega i diritti umani e civili, la cultura e la libertà di pensiero, che si oppone al controllo delle

nascite e all'educazione sessuale nelle scuole, che compie azioni terroristiche contro gli abortisti... trova, nel ventre molle della destra reaganiana assetata di potere, la condizione ideale per conquistare spazi sempre maggiori di consenso e di proselitismo. “La religione offre Dio



come garante del potere politico e della potenza militare e la politica favorisce e sostiene il fondamentalismo più estremo”. L'invasione della religione nella sfera politica è favorita, in America anche da una mentalità formatasi nell'assenza di una vera e propria separazione dei poteri – i giudici sono nominati dal Presidente degli USA – e più ancora dal frantumarsi del grande Protestantismo americano colto e democratico. Ne scaturisce una miscela esplosiva e fuori controllo tale da scatenare eccessi di intolleranza che trovano, nell'ambito delle sette religiose, il loro sbocco più naturale e pernicioso. L'autore ci guida alla scoperta di una miriade di chiese, sette, movimenti religiosi vari che distaccandosi progressivamente dalle grandi chiese tradizionali assumono ruoli sempre più dominanti. E' il caso, ad esempio, dei neocristiani e dei fondamentalisti che influenzeranno sempre di più sia la vita religiosa, spogliandola totalmente del messaggio evangelico, sia quella politica orientandola verso una destra conservatrice, estrema, iniqua, intollerante, guerrafondaia. Prevalde una visione manichea che si appro-

pria indebitamente della “verità” e la impone, pena l'ostracismo, la discriminazione, la persecuzione. Emblematica, a questo proposito, l'inchiesta della Commissione McCarthy contro i comunisti negli anni '50. La commistione tra una religione e una politica prive di anima cancella i valori cristiani della misericordia e quelli laici della giustizia sociale per approdare ad una visione complessiva di estrema destra secondo la quale la ricchezza è un merito, la povertà una colpa.

Al di là delle incrinature che nascono all'interno del mondo cattolico, protestante, ebraico... il pensiero dominante è questo. L'idea universale della divinità si riduce a quella particolare della “proprietà” privata ed esclusiva di un dio, non di misericordia, ma di vendetta, usato contro gli “infedeli”. E' un dio personalizzato a immagine del modello socio-politico americano. In certi casi, più che di invasione della religione nella politica, si può parlare di una vera e propria estraneazione dal collettivo per la sua assoluta incompatibilità con una visione individualistica esasperata. L'autore individua una pluralità di cause che hanno generato e diffuso un'insicurezza sfociante, a volte, in una sorta di psicosi collettiva (vedi il suicidio di massa nella Guyana, 1978), in un invasamento, facile preda degli “imbonitori” di turno. La paura delle guerre (Vietnam...), il senso di solitudine e di spaesamento nelle metropoli sovraffollate, lo smarrimento derivante dalla disgregazione sociale e famigliare e infine le carenze culturali hanno reso il popolo americano particolarmente permeabile al messaggio salvifico dei predicatori catastrofisti che offrono soluzioni facili a problemi difficili all'interno di una visione semplificata, fideistica e manichea della realtà.

E il terrore millenaristico, che coinvolge trasversalmente sia la destra che la sinistra, può essere placato solo rifugiandosi in un essere soprannaturale veicolato da figure marcatamente autoritarie. La laicità, base del liberalismo (e della democrazia), in America ha perduto la sua sfida.

Anna Maria Guideri

RESTAURAZIONE, MOTI CARBONARI NEL NAPOLETANO E COSTITUZIONE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE

di Angelo Grimaldi

La Santa Alleanza formatasi nel Congresso di Vienna (ottobre 1814-giugno 1815) rappresentò l'unione delle potenze reazionarie per spegnere ogni moto di libertà e restaurare le forme di governo assolutiste. Il Congresso si propose di dare all'Europa uno stabile equilibrio e di assicurare e difendere il principio di legittimità delle monarchie dominanti.

L'equilibrio si basava sull'accordo tra tutte le grandi potenze continentali europee per il mantenimento della situazione interna ed estera dei vari paesi come decisa al Congresso di Vienna. Per "principio di legittimità" doveva intendersi che i troni erano assegnati direttamente da Dio e, quindi, intangibili dagli uomini; conseguentemente le monarchie preesistenti al periodo ed ai rivolgimenti napoleonici dovevano essere restaurate (status quo ante). I popoli non avevano alcun diritto di autodecisione.

Questo quadro stagnante imposto dai sovrani "restaurati" è solo apparente. In Europa si agitano forze portatrici di nuove istanze politiche e giuridiche. Da queste forze e da queste aspirazioni iniziano le ribellioni e le contestazioni al "nuovo ordine" voluto dai congressisti viennesi. Riprendono quindi i fermenti nazionali (dopo le deluse e tradite aspirazioni nazionali) con la borghesia più progressista che lotta contro l'assolutismo monarchico e i ceti aristocratici rivendicando la partecipazione alla gestione e direzione dello Stato.

Nel periodo napoleonico era sorta una nuova classe di "proprietari", i cui diritti erano tutelati dall'art. 544 del *Code Napoléon*¹. La cesura politico-sociale della proprietà assumeva aspetti dicotomici: rivoluzionaria e conservatrice allo stesso tempo (la "proprietà" posta a fondamento del nuovo ordine sociale che si fondava sulla ricchezza, cioè sul censo, quest'ultimo assunto come punto di riferimento per l'acquisizione dei diritti civili e politici nel costituzionalismo Sette-Ottocentesco). I notabili-proprietari del periodo napoleonico volevano estendere la loro partecipazione alla gestione e direzione del Paese (si trattava di intervenire sul controllo della fiscalità locale e, di conseguenza, sul bilancio statale). La richiesta di una costituzione – specialmente negli ultimi anni del cosiddetto "decennio francese" (1806-1815) – divenne un *leitmotiv* costante (in particolare nel Regno di Napoli) al quale i seguaci di Napoleone, dapprima non vollero e, successivamente, non fecero in tempo a dare una convincente risposta. Una diffusa insoddisfazione fu particolarmente avvertita dalla borghesia progressista, dagli intellettuali e dai militari. Le critiche, non trovando facile espressione a causa della severa censura sulla stampa, trovarono uno sbocco nelle società segrete, prima fra tutte la Carboneria.

Essa, per i suoi ideali nazional-costituzionali, riuscì a ottenere un notevole consenso anche fra quegli strati della popolazione che avevano diffidato dell'universalismo astratto massonico, di matrice essenzialmente franco-giacobina; in particolare fra i numerosi ufficiali e soldati, veterani delle guerre napoleoniche, sui quali il binomio "nazione-costituzione" esercitava una forte attrazione.

Carattere originale della Carboneria fu la sua dichiarata accettazione dei rituali e dei principi della religione cattolica; ciò permise l'adesione a essa di numerosi sacerdoti. Esisteva in questa setta una commistione tra impostazione laica e religiosa, particolarmente esplicitata nelle formalità di affiliazione.

Nella Carboneria, oltre all'impronta dominante data dalla borghesia, penetrarono anche ideali ispirati al socialismo utopistico, in particolare con l'apporto di Filippo Buonarroti, compagno di carcere e collaboratore, nella "Congiura degli Uguali" di Babeuf, il primo socialista francese, sia pure utopista, a capo di una corrente egualitaria che si proponeva come fine l'uguaglianza, non solo giuridica, ma anche economica fra gli uomini. L'italiano Filippo Buonarroti (Pisa, 1761 – Parigi 1837) fu a capo di un'attività cospiratrice (Adelfi, Sublimi Maestri Perfetti, Mondo) in cui erano presenti elementi di una professione di fede comunista secondo i principi degli "Uguali".

Ormai la borghesia dell'età della restaurazione non è più quella che aveva promosso, alleata con le masse popolari, la Rivoluzione francese. Con l'esperienza termidoriana la borghesia si pone su posizioni antagonistiche rispetto all'assolutismo e ai privilegi dei ceti aristocratici, rompe l'alleanza con i contadini, gli operai e il popolo minuto, nel timore che le sue conquiste politico-giuridiche finissero nel vortice delle rivendicazioni egalarie giacobine, le cui istanze politiche riguardavano essenzialmente l'uguaglianza effettiva, cioè economica e non solo l'uguaglianza formale, cioè giuridica. L'aspirazione all'ordine della borghesia spesso coinciderà con posizioni ed aspirazioni reazionarie.

Un aspetto poco indagato dei moti del 1820 è quello politico-istituzionale, più in particolare si ricollega alla scelta – per il Regno delle Due Sicilie – della Costituzione di Cadice nel 1812, che dava vita ad un particolare sistema costituzionale-rappresentativo. La Costituzione di Cadice concepiva una separazione dei poteri in un sistema monocamerale, nel quale alle Cortes era affidato il potere legislativo su cui il sovrano poteva esercitare il veto sospensivo (al sovrano ed ai suoi ministri era riservato il potere esecutivo)². Questa meccanica costituzionale in verità non è particolarmente originale (a parte per la presenza di una

sola Camera); l'esperienza costituzionale inglese aveva già evidenziato una equilibrata distribuzione di funzioni tra i due poteri, il Re e il Parlamento, al primo dei quali era attribuita la funzione esecutiva e al secondo quella legislativa. Questo schema implicava la separazione dei poteri e l'influenza di un potere sulla funzione dell'altro: il re con la "sanzione" sulla legge delle Camere e queste con l'impeachment contro i ministri del re. A nessun potere, singolarmente considerato, è attribuita la sovranità che, invece, viene trasferita al "Re in Parlamento" (King in Parliament)³.

Sulla stessa linea interpretativa Antonio Bar Cendón scrive: "Lo que sí hace la Comisión es afirmar que, en esta división de poderes debía existir una la relación entre el rey –la autoridad ejecutiva– y las Cortes –la autoridad legislativa–. La separación, pues, no podía ser absoluta, con lo que el rey debía tener alguna participación en el proceso legislativo. Y el razonamiento que se busca para justificar esta visión moderada de la monarquía, se encuentra de nuevo en los preceptos histórico-medievales [...]".

La separazione, sostiene Cendón, non poteva essere assoluta, il re avrebbe partecipato al processo legislativo e questa impostazione corrisponde al modello del costituzionalismo liberale (l'autore cita l'antica Costituzione di Spagna dove il sovrano partecipava in qualche modo all'"autoridad legislativa"). Con la sanzione il re avrebbe potuto sospendere l'entrata in vigore di una legge esercitando il diritto di veto sospensivo di cui agli articoli 147-149 della Costituzione (si vedano, per la Costituzione del Regno delle Due Sicilie del 1820, articoli 140, 141 e 142).

Juan José Ruiz sostiene che la Costituzione di Cadice possa considerarsi come esempio di "monarchia repubblicana. Così scrive: "Prima carta spagnola votata da un'assemblea costituente [...] essa è stata fonte di ispirazione per i regimi di monarchia costituzionale europea, diffondendosi come esempio di "monarchia repubblicana" fino alla Russia"⁵.

Ritengo particolarmente importanti dal punto di vista sia pure parzialmente "rappresentativo" (suffragio maschile e comunque non universale) gli organismi di rappresentanza a livello comunale e provinciale, che avevano attribuzioni amministrative e politiche.

Questa decentrata articolazione amministrativa rappresenta uno dei contenuti più innovativi e originali della Costituzione di Cadice: per esempio, le municipalità e le deputazioni provinciali previste erano elette e non designate dall'alto e la partecipazione della popolazione nell'elezione dei deputati attraverso tre gradi, coinvolgeva praticamente quasi tutti gli abitanti del Regno (senza indicazione di censo). L'articolo 44

(Delle assemblee elettive di parrocchia), prevedeva che "per essere nominato elettore parrocchiale si richiede la qualità di cittadino, l'età di 25 anni compiuti, e l'esser domiciliato e residente nella parrocchia". Mentre l'art. 70 (Delle assemblee di circondario elettorale) prevedeva che "per essere elettore di circondario si richiede la qualità di cittadino nell'esercizio de' suoi diritti, l'età di 25 anni compiuti e la circostanza di essere domiciliato e residente nel circondario, benché non presente all'assemblea, sia secolare o ecclesiastico-secolare". Soltanto per i deputati al parlamento si richiedeva un reddito e più precisamente: "per essere deputato al parlamento si richiede altresì il possesso di una proporzionata rendita annua procedente da beni proprii (art. 85), norma sospesa dal successivo art. 86 che recitava: "la disposizione dell'articolo precedente rimane sospesa, fino a che il parlamento futuro dichiara esserne giunto il momento; e disegni così la quota della rendita, come la qualità de' beni, da cui debba dedursi. Ciò che il parlamento deciderà in quell'epoca, si terrà per costituzionale, e come se fosse qui espresso"⁶ (si tratta di una riserva di legge che è intrinsecamente legata al principio di legalità).

Si comprende bene come gli aspetti "democratici" di questa Costituzione rappresentano un'eccezione nella normativa elettorale anche rispetto alle future costituzioni ottocentesche, peraltro tutte bicamerali.

La notte tra il 1 e il 2 luglio 1820 (San Teobaldo, patrono dei carbonari), due Ufficiali, i sottotenenti di Cavalleria Michele Morelli e Giuseppe Silvati, diedero il via alla cospirazione di-

sertando con circa 130 uomini e 20 ufficiali. Ben presto furono raggiunti dal sacerdote Luigi Minichini che entrò presto in contrasto con il sottotenente Michele Morelli: il primo voleva procedere con un largo giro per le campagne allo scopo di aggiungere alle proprie fila quei contadini e quei popolani che credeva attendessero di unirsi alla cospirazione; il secondo, invece, voleva puntare direttamente su Avellino dove lo attendeva il generale Guglielmo Pepe (Minichini lasciò lo squadrone allo scopo di seguire il proprio intento, ma dovette far ritorno poco dopo senza risultati). Il giovane sottotenente Michele Morelli, sostenuto dalle proprie truppe, procedeva verso Avellino senza incontrare per le strade l'entusiasmo delle folle che invece si aspettava.

Il 2 luglio, a Monteforte, fu accolto trionfalmente. Il giorno seguente, Silvati, Morelli, e Minichini fecero il loro ingresso ad Avellino. Accolti dalle autorità cittadine, rassicurate del fatto che la loro azione non aveva intenzione di rovesciare la monarchia, proclamarono la Costituzione sul modello spagnolo. Dopo di che,



Michele Morelli e Giuseppe Silvati, cospiratori nei moti del 1820-21 nel Regno delle Due Sicilie

JESSIE WHITE MARIO CORRISPONDENTE CARDUCCIANA

di Antonello Nave

passarono i poteri nelle mani del tenente colonnello Lorenzo De Conciliis (quest'ultimo nel 1818 era stato nominato capo di Stato Maggiore del generale Guglielmo Pepe). Questo gesto di sottomissione alla gerarchia militare, provocò il disappunto di Luigi Minichini che tornò a Nola per incitare una rivolta popolare. Il tenente colonnello De Conciliis però ebbe all'inizio un comportamento ambiguo e tentennante. Mentre cercava di far tornare immediatamente ad Avellino il generale Guglielmo Pepe da Napoli, schierò le truppe attorno al capoluogo con l'intento di opporle ai rivoltosi, distrusse le linee telegrafiche, convinse il sottotenente Michele Morelli a deviare la marcia su Mercogliano. Quando poi il 3 luglio gli insorti entrarono nel capoluogo accolti trionfalmente dalla popolazione e dalle milizie, De Conciliis si vide costretto dagli eventi e dal sottotenente Michele Morelli, che pubblicamente lo dichiarava suo ispiratore, ad accettare il comando dell'insurrezione, ma solo in attesa del suo comandante.

Il 5 luglio, Morelli entrava a Salerno, mentre la rivolta si espandeva a Napoli dove il generale Guglielmo Pepe aveva raccolto molte unità militari. Il giorno seguente, il re Ferdinando I si vide costretto a concedere la costituzione. Dopo pochi mesi, le potenze della Santa Alleanza, riunite in congresso a Lubiana, decisero l'intervento armato contro i rivoluzionari che nel Regno delle Due Sicilie avevano proclamato la Costituzione. Il 7 marzo 1821 i costituzionalisti di Napoli comandati dal generale Guglielmo Pepe, sebbene forti di 40.000 uomini, furono sconfitti nel territorio di Antrodoco (Rieti) dalle truppe austriache. Il 24 marzo gli austriaci entrarono a Napoli senza incontrare resistenza e chiusero il parlamento.

Dopo un paio di mesi, re Ferdinando revocò la Costituzione e affidò al ministro di polizia, il principe di Canosa, il compito di catturare tutti coloro che erano sospettati di cospirazione. La Gran Corte criminale condannò a morte Morelli, Silvati ed altri 28 patrioti il 10 settembre 1822. La condanna venne eseguita soltanto per i due sottotenenti di Cavalleria, i quali vennero impiccati il 12 settembre 1822. □

Nell'archivio di Casa Carducci è conservato un centinaio di missive inviate all'illustre professore-poeta da Jessie White Mario nell'arco di un trentennio. In massima parte esse riguardano la pubblicazione postuma degli scritti letterari e politici di suo marito Alberto Mario,¹ che Carducci avrebbe portato a compimento con una lentezza che spesso irritò la sua corrispondente.²

Abbiamo avuto occasione di trascrivere questo carteggio con qualche difficoltà, non soltanto per la grafia, ma anche per numerosi refusi nelle lettere dattilografate, e per alcuni errori morfologico-lessicali, che verosimilmente già misero a dura prova la pazienza di Carducci.

In attesa di poter approntare l'edizione critica di quel carteggio, qui ci proponiamo di presentare alcune di quelle prime missive, con la speranza di poter contribuire al risveglio di interesse storiografico che si è registrato in anni recenti nei confronti di "Miss Uragano" e della sua poliedrica e generosa attività come patriota, giornalista, scrittrice e insegnante.³

Il primo documento conservato risale al 10 luglio 1874 ed è un biglietto autografo di poche parole: «*Pregiatissimo Professore / Avrebbe o potrebbe indicarmi come ottenere il suo epigrafo su Mazzini morto? / Sua stima / Jessie White Mario*».⁴ Il riferimento era alla *Epigrafe* carducciana, pubblicata il 13 marzo 1872, quando passò per Bologna la salma di Mazzini, nel mesto viaggio da Pisa a Genova.

All'epoca del laconico messaggio a Carducci, i coniugi Mario erano tornati a risiedere a Lendinara, una volta cessata la pubblicazione de «La provincia di Mantova», il quotidiano diretto da Alberto, che dava voce alla Lega Democratica Veneto-Mantovana.

Tenuti costantemente d'occhio dalla prefettura nei loro spostamenti, il 18 luglio del '74 Alberto e Jessie avrebbero incontrato Carducci, in occasione dei festeggiamenti organizzati ad Arquà in onore di Petrarca.

L'anno prima, un curioso episodio aveva dimostrato il sentimento di profonda stima e devozione che Jessie nutriva per Carducci, al quale aveva fatto dono di un frammento della tunica dello stesso Petrarca, prelevato a suo tempo dal conte Carlo Leoni nel corso della sua ispezione ai resti del grande poeta, come apprendiamo da un articolo apparso sul «Bacchiglione» di Padova del 16 luglio '74, a firma dell'avvocato repubblicano Alessandro Marin.

La seconda e la terza missiva a Carducci sono dell'aprile 1880. Jessie scrive al professore-poeta dalla redazione romana del quotidiano «La Lega della Democrazia», fondata e diretta da Mario nel 1880. Alberto si trovava nella sua Lendinara, per l'aggravarsi delle condizioni di salute, e Jessie era rimasta a Roma, al numero 13 di via del Leone, per portare avanti la nuova impresa politico-editoriale. Jessie scrive a Carducci per avere da lui qualche scritto, tale da dare lustro e maggiore attrattiva al giornale. Carducci accetta, inviando il testo della prefazione per la nuova edizione dei *Juvenilia*, pronta per essere messa in commercio da Zanichelli.

1 "La propriété est le droit de jouir et disposer des choses de la manière la plus absolue, pourvu qu'on fasse pas un usage prohibé par les lois et par les réglemens", Code Napoléon in, Codes de l'Empire Français, Paris, Le Prieur Libraire, rue des Noyers, 45, 1811, pag. 71; per il commento dell'art. 544 si veda Nouveau manuel pratique du Code Napoléon expliqué di M.C. Picot, Paris, Eugène Pick éditeur, 1859, pp. 53-55;

2 La potestad de hacer las leyes reside en las Cortes con el Rey (Art. 15), La potestad de hacer ejecutar las leyes reside en el Rey (Art. 16), CONSTITUCION DE CADIZ DE 1812, in Archivio delle Costituzioni Storiche, Spagna, www.dircost.unito.it;

3 A. Grimaldi, Storia Costituzionale Inglese, Forlì, Archivio di Diritto e Storia Costituzionale, 2012, pag. 171;

4 Antonio Bar Cendón, LA CONSTITUCIÓN DE 1812: REVOLUCIÓN Y TRADICIÓN, Revista Española de la Función Consultiva núm. 19, enero-junio 2013, pág. 61;

5 Costituzione di Cadice (1812), Introduzione di Juan José Ruiz Ruiz, Macerata, Liberilibri, 2009;

6 Il testo completo della Costituzione è consultabile in "Le Costituzioni italiane", a cura di A. Aquarone, M. D'Addio, G. Negri, Edizioni di Comunità, Milano, 1958, pp. 463-505;

La *Prefazione* fu pubblicata sul numero domenicale della «Lega», il 9 aprile 1880, innescando una immediata, seppur breve polemica da parte di Edoardo Arbib, deputato della Destra e fondatore-direttore del periodico «La Libertà», un giornale che Alberto Mario non apprezzava affatto, per la disinvoltura e l'opportunismo della sua linea politica.

Questa la lettera di ringraziamento che Jessie inviò a Carducci l'11 aprile 1880, con l'invito a inviare tempestivamente un nuovo testo in esclusiva, per rendere altrettanto interessante il numero della domenica successiva:

Caro amico

Alberto è a Lendinara.

Noi abbiamo pensato bene di tenere la bellissima Prefazione vostra per il giornale della domenica anche per aver agio di fare le correzioni, dacché i nostri stampatori hanno il genio di fare più errori sul stampato che sul manoscritto.[...]

Scriveteci qualche cosa per noi proprio per noi la domenica ventura vi prego, perché il giorno 21 si decise sulle sorte del giornale.

Vi saluto cordialmente

Vostra Jessie White Mario

Lo scritto deve esser qui venerdì sera. Rispondetemi sì o no.



Jessie White Mario

Carducci non mancò di assecondare tempestivamente la richiesta, ma con una poesia non propriamente inedita, come Jessie ebbe poi a notare con implicito disappunto:

Caro amico

Grazie per la poesia. Non rilevai che ora che è già stata stampata ma spero che per la domenica ventura ci manderete qualche cosa di originale[...]

Cordialmente vostra Jessie White Mario

La quarta missiva è del 30 agosto 1883. Alberto era morto da quasi tre mesi. Alla commemorazione funebre aveva preso parte lo stesso Carducci, che aveva dettato l'epigrafe.⁵ La vedova Mario decise di dedicarsi al riordino delle carte del suo Alberto, per trarne dati utili alla stesura di una biografia circostanziata e per selezionare gli scritti meritevoli di essere raccolti in volume. Un'impresa che, malgrado il dolore, Jessie sentiva come un dovere, etico-politico, più ancora che affettivo, tale da permettere che il pensiero e l'opera di Alberto Mario potessero restare saldamente nella memoria nazionale. Jessie passò l'estate a vagliare e a leggere il molto materiale rimasto in suo possesso, tra articoli sparsi, appunti inediti e lettere, al fine di mettere a punto un profilo biografico e intellettuale del marito. In quel volgere di settimane di lutto e di lettura, vide in Carducci, forte dell'ammirazione e del vincolo di amicizia che lo aveva legato al suo Alberto, lo studioso al quale potersi rivolgere, per curare la pubblicazione degli scritti sia letterari che storico-politici. E cominciò con l'inviargli il farraginoso manoscritto delle *Reminescenze personali di Garibaldi*.

Alla cortese risposta di Carducci Jessie prontamente

rispose, in settembre, con una lunga lettera, particolarmente interessante per i risvolti umani che rivela, oltre che per gli accenni al delicato rapporto di Alberto Mario con il pensiero e l'opera di Mazzini:

Mio caro amico

Mi è cara ricevere oggi la gradita vostra; oggi che mi sono messo per pura volontà a cominciare la biografia del mio diletto. Il mondo in ultimo ha cominciato a conoscerlo dacché egli ebbe la Lega ma soltanto quando tutti gli scritti suoi, lettere a me e a qualche intimo come Bertani, articoli giovanili, sono stampati giustizia sarà resa a quell'animo eletto. [...]

C'è questo di buono che ben poco metterò del mio.

I fatti e gli scritti parlano per se. Strana a dirsi la cosa meno bella sua è la vita di Garibaldi. Egli scrisse quella vita a brani, non aveva libri recenti, non volle lasciare Lendinara per Roma. Ci sono molte inesattezze che egli si promise a correggere appena finito la mia sopra la quale egli lavorava con assai più passione. Penso di lasciare quella in ultima precisamente per rifarla colle correzioni da lui preparate. Quando io vi fo vedere molte lettere sue troppo intime per la stampa capirete che quel libro fu una specie di sfida ai Mazziniani insulsi e insensati, che lo seccarono per ogni verso rendendolo ingiusto verso Mazzini. Disgraziati sempre sono quei buoni genti! Anche nella commemorazione di Roma quel povero frate Fratti non si è permesso di dire che Mario fu vile? Mai nessuno si è permesso tanto! E poi continua "Andava sempre avvicinandosi sempre più alle idee di Mazzini!". Tutt'altro andava sempre più allontanandosi perché erano idee che avevano fatto il loro tempo e ciò risulterà dalle lettere e gli articoli. [...]

Addio caro amico. Grazie. Ahi! Perché non posso ancora illudermi che egli sa e sente che voi vi occupate di lui? Che io non vivo che per lui sperando sempre non avere molto tempo di soffrire così? Vostra sempre Jessie White vedova Mario

Nel marzo dell'anno successivo, Jessie White ebbe la gioia di vedere pubblicata, a cura di Carducci, la raccolta di scritti letterari di Alberto, arricchita da una biografia da lei stessa approntata. Per il secondo volume, invece, Miss Uragano dovrà penare fino al 1901. □

1 A. Mario, *Scritti letterari e artistici*, scelti e curati da G. Carducci, Bologna, Zanichelli, 1884; Id., *Scritti politici*, scelti e curati da G. Carducci, con biografia a cura di J. White Mario, Bologna, Zanichelli, 1901

2 A.A. Mola, *Tra affetti, politica e storia. Il difficile confronto tra Giosue Carducci e Jessie White Mario*, in Z. Ciuffoletti (a cura di), *Garibaldi e il Polesine tra Alberto Mario, Jessie White e Giosue Carducci*, atti del XXX convegno di studi storici, Lendinara e Rovigo, 26-27 ottobre 2007, Rovigo, Minelliana, 2009, pp. 235-251.

3 Tra la vasta bibliografia si segnalano i contributi di: A. Garibaldi Jallet, *Jessie White, il buon angelo di Ricciotti Garibaldi*, in *Garibaldi e il Polesine*, cit., pp. 253-260; M.C. Corrias, *Jessie White Mario: donna illustre e valorosa*, in «Nuova Antologia», luglio-settembre 2009, pp. 343-356; P. Ciampi, *Miss Uragano. La donna che fece l'Italia*, Firenze, Romano, 2010

4 Bologna, Casa Carducci, *Corrispondenti Cart. LXXII*, 80 (riferimento valido per tutti i carteggi qui riportati)

5 A. Nave, *Per Alberto Mario. Il tributo del Polesine all'autore di "Camicia rossa"*, in «Camicia Rossa», XXXI, 1, febbraio-maggio 2011, pp. 25-27.

GIUSEPPE GARIBALDI EROE OFFESO

di Giovanni Zannini

Perché Garibaldi accettò l'invito rivoltogli da alcuni patrioti francesi di intervenire in soccorso della pericolante repubblica francese sotto attacco dei prussiani dopo la sconfitta di Napoleone III a Sedan dell'1 settembre 1870?

Cosa può aver indotto un uomo ormai anziano, reduce da mille battaglie, ridotto dall'artrite in condizioni deprecabili, a gettarsi in un'altra avventura con prospettive incerte, senza idee ben precise di quale sarebbe stata la sua utilizzazione militare nell'ambito del grande conflitto in atto?

Il suo intervento, infatti, non era stato richiesto ufficialmente dalla Francia, sebbene suggerito da generosi patrioti francesi che ritennero di contribuire alla difesa del suolo patrio inducendolo ad accettare ed offrendolo come alleato volontario all'esercito francese.

Cosicché Garibaldi partì, si potrebbe dire, al buio, e non tutti i comandanti francesi che se lo videro capitare fra i piedi ne furono poi troppo lieti.

Cosa, dunque, spinse Garibaldi a recarsi in Francia? Si è detto, il grande ideale della libertà dei popoli, sempre da lui perseguito, e dunque anche quella dei francesi aggrediti dai Prussiani ed in pericolo: dimentico, in nome di quell'ideale, di aver fatto a schioppettate con loro a Mentana nel 1867 nella "Campagna dell'Agro Romano" allorché erano accorsi a difendere quel Papa che Garibaldi voleva abbattere per liberare Roma e farne la capitale d'Italia.

Ma, accanto a questa motivazione, può essere anche avanzata l'ipotesi della grande disillusione subita per non essere stato coinvolto in qualche modo dal governo italiano nell'azione del 20 settembre 1870 che attraverso la breccia di Porta Pia portò alla liberazione di Roma.

Era stato questo, il sogno di tutta la sua vita, e vani erano stati i ripetuti tentativi di realizzarlo: nel 1860 allorché, mentre risaliva la penisola dopo la vittoriosa campagna dei Mille in Sicilia, vide stoppato dal Re a Teano il suo intento di proseguire, finalmente, per Roma; una seconda volta quando, partito di nuovo dalla Sicilia nel 1862 al grido di "Roma o morte", venne fermato da una fucilata degli stessi fratelli italiani sull'Aspromonte; infine, nel 1867 allorché il suo tentativo di liberare Roma fu infranto dai Francesi che accorsi in difesa del Papa, lo sconfissero a Mentana.

Eppure nessuno del governo italiano si era ricordato di lui per coinvolgerlo in qualche modo nell'azione militare contro la Roma papalina e poi nelle celebrazioni succedute alla sua conquista, riconoscendo il grande contributo da lui dato alla realizzazione di un sogno di-

venuto realtà.

Né può essergli stato di conforto, anzi, al contrario, il fatto che il comando di parte delle truppe che parteciparono all'attacco di Porta Pia ed alla successiva conquista di Roma, fosse stata affidata a Nino Bixio, uomo coraggiosissimo e valoroso, ma che aveva sempre vissuto all'ombra ed agli ordini di Garibaldi: perché dunque, questo onore, a Bixio, e non a lui?

Egli attendeva quel momento, ed era pronto: nelle sue "Memorie" scrive che "se l'Italia dovesse un giorno essere retta da un uomo e quell'uomo dicesse di mandare i tamburi dell'esercito a scacciare quella brodaglia che infesta Roma, noi dovremmo coadiuvare con l'esercito".

Di qui la sua reazione: gettarsi in una nuova impresa per dimostrare la sua forza, il suo valore ed il suo coraggio di cui l'Italia non aveva voluto avvalersi per la liberazione di Roma.

La sua disillusione è evidente: forse che, alla notizia della liberazione egli scriva, lanci proclami, tenga discorsi, lodi i valorosi bersaglieri, infierisca sull'odiato Papa finalmente scacciato dalla città eterna?

Da un esame delle sue "Memorie" e su molti testi dell'epopea garibaldina, nulla, salvo errore, ho trovato di tutto ciò: egli tace.

Nella corrispondenza originale del garibaldino Adamo Ferraris (che seguì il Generale nella spedizione in terra francese) da me utilizzata per pubblicare il mio "Adamo Ferraris – Il medico di Garibaldi", notai, con sorpresa, l'assenza di qualsivoglia riferimento all'avvenimento che avrebbe dovuto sconvolgere ed esaltare sia Garibaldi che lo stesso Ferraris partecipe con lui nel 1867 alla "Campagna dell'Agro Romano", e che a Mentana aveva corso il rischio di rimetterci la pelle: ma della liberazione di Roma non si parla proprio.

Eppure il fatto clamoroso era ancora fresco, perché dal giorno dell'entrata in Roma (20 settembre 1870) a quello dell'arrivo di Garibaldi in terra francese (8 ottobre 1870), non era passato neppure un mese.

Questo potrebbe dunque essere un motivo che indusse Garibaldi a lasciare la vita tranquilla di Caprera per sbarcare in Francia: la disillusione di chi, dopo aver a lungo inseguita la preda, se la vede improvvisamente carpire.

Roma era qualcosa di suo: se ne sentì scippato, se ne offese e andò in Francia ove dimostrò che così come seppe molte volte sconfiggere gli elmi chiodati dei soldati prussiani dell'imperatore Guglielmo I, avrebbe saputo affrontare vittoriosamente anche i fez colorati degli zuavi dell'esercito di Pio IX.



Adamo Ferraris, medico di Garibaldi

IL NUOVO "GARIBALDI"... OVVERO GARIBALDI IL GRANDE

di Ernesto Milanese*

Verso la fine di gennaio nelle rivendite di tabacchi è apparso "in edizione limitata" e in confezione di due pezzi, un nuovo "Garibaldi", ovvero il Toscano *Garibaldi il Grande*: con esso la Ditta produttrice ha voluto ricordare il bicentenario della nascita del primo *Toscano*, avvenuta per l'appunto, secondo una delle tradizioni più diffuse, nell'agosto del 1815, allorché il tabacco contenuto in alcune botti rimaste all'aperto fu infradiciato da un temporale estivo e iniziò a fermentare. La vulgata aggiungeva che l'amministrazione granducale – notoriamente sparagnina – avrebbe mal tollerato di scaricare per *fuori uso* un così prezioso bene, cosicché il direttore della manifattura decise di lavorare ugualmente le foglie e di smaltire in città, a un minor prezzo, i sigari ottenuti. In effetti, poiché la Manifattura di Sant'Orsola ufficialmente autorizzata da Ferdinando III aprì solo nel 1818, è più verosimile che ciò sia avvenuto in una delle aziende famigliari che allora operavano in Firenze; qualche studioso anzi, e in particolare l'amico dott. Testa, già funzionario dell'Amministrazione dei Monopoli di Stato che ha passato la vita tra i tabacchi da sigaro, anticipa l'evento alla fine del '700.

Comunque sia andata, tale fu il successo del particolare sapore derivante dalla fermentazione, o gusto che dir si voglia, che il sigaro Toscano dal 1818 entrò regolarmente in produzione nel nuovo stabilimento, conquistando presto un posto di rilievo tra alcuni gruppi di lavoratori, come i butteri di Maremma, e pure gli intellettuali e gli artisti come è ben dimostrato dai tanti esempi letterari e dai ritratti del tempo, prima e dopo l'Unità, conquistando pure qualcuna delle gentili signore che a pittori e letterati si accompagnavano (cfr. *La toilette del mattino* di Telemaco Signorini). Insomma, lo *stortignacolo* (come ebbe a definirlo il pittore senese Mino Maccari) non ha mai manifestato preferenze per colti

o incolti, ricchi o poveri, ma ha trovato pieno apprezzamento in chiunque sappia apprezzarlo: non per nulla è stato paragonato a un vino rosso generoso e di carattere, figlio di un preciso vitigno, di una buona tecnica, di un lungo affinamento, giacché anche per il Toscano tabacco, fermentazione e stagionatura sono elementi determinanti.

Circa il legame con Garibaldi, il ricordarlo qui mi parrebbe quasi risibile, giacché è universalmente noto che il Generale si portò dall'America l'abitudine al sigaro, e che apprezzò presto il carattere unico al mondo di questo prodotto toscano. Col Toscano viene spesso rappresentato nelle immagini dell'epoca: famoso è il quadro dell'Induno conservato al Museo del Risorgimento di Milano (Garibaldi a Capua). Citatissimo anche il passo de *I Mille da Genova a Capua* di Giuseppe Bandi, ove il Generale a Calatafimi è così descritto: "aveva il cappello sugli occhi, lo sguardo acceso la bocca sorridente e un pezzo di sigaro in bocca...". Altrettanto nota è la cordiale abitudine di farne dono ai collaboratori od estimatori, che spesso li conservavano come una reliquia.

Ben giustificata insomma, nel centenario della morte dell'Eroe, fu la decisione della Manifattura di Cava dei Tirreni di dare il suo nome a un diver-

so tipo di sigaro dal colore più chiaro e di gusto più dolce e delicato rispetto ai sigari prodotti in Toscana.

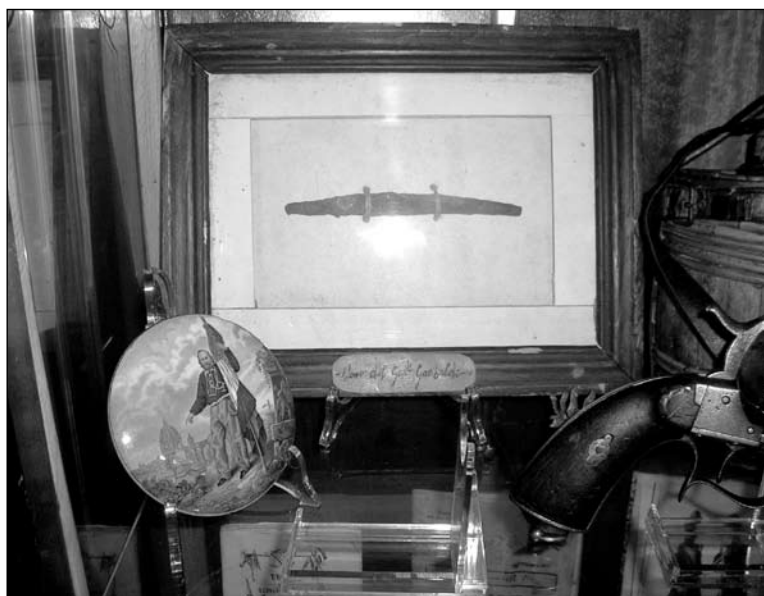
Auspice fu lo scrittore Mario Soldati, pure lui notorio amante del sigaro, il quale acquistava i suoi *Toscani* presso la Manifattura, usufruendo dell'allora vigente "diritto di cernita", e che rimase così colpito dal colore chiaro del tabacco campano ivi lavorato e dalla particolare leggerezza del fumo, da proporlo sia per la fascia sia per il ripieno di un nuovo sigaro. Ora, dopo circa 30 anni di immutato successo, si è di nuovo voluto aggiornare la gamma di produzione con un sigaro che ha la stessa miscela del Garibaldi – precisa il Produttore – ma con dimensioni più grandi e maturazione e stagionatura breve: quindi morbido, per chi vuole un sigaro leggero.

Questa infatti la dicitura che compare sulla nuova confezione da due: «In occasione dei 200 anni dell'acquazione che diede origine alla leggenda del sigaro Toscano, viene proposto al pubblico una versione limitata e dal diametro più grande del sigaro più amato dagli italiani» Al *recto*, naturalmente, sta un ritratto del personaggio sullo stile dell'iconografia ottocentesca.

Per finire, penso che non si possa che esprimere soddisfazione davanti ad uno dei pochi esempi di persistenza

nel ricordo popolare e in quello "ufficiale" di un nome illustre del passato, mentre troppo spesso nel nostro Paese la *rottamazione* coinvolge senza validi motivi molti di questi quando ricordano istituti scientifici o laboratori di ricerca, o anche strade e piazze, quasi fossero avanzi vergognosi invece di un doveroso e partecipato ricordo.

*Ernesto Milanese, biellese, ha tenuto corsi di *estimo* e *contabilità alla Facoltà di Agraria* ed ha insegnato all'Università nazionale somala. Ha svolto attività scientifica in campo agrario e di cooperazione internazionale



L'immagine è messa a disposizione da un collezionista privato. Si tratta di un sigaro toscano di tipologia ottocentesca fermato con spago alle due estremità. Alla base della cornice di legno è inchiodata una placchetta di piombo con sopra vergato in inchiostro nero e scrittura in corsivo "dono del Gen. le Garibaldi".

Il garibaldino che inventò il jazz

BRUTO VALERIO GIANNINI

di Vincenzo Masi

Il nostro eroe, fatemelo dire, nasce ad Ascoli Piceno nel 1848 in una famiglia di rivoluzionari. Il padre Palemone, umbro di nascita fa il medico condotto, peregrinando per varie località del Pontificio Stato. La moglie, Anna Monti, gli ha dato tre figli: Stanislao, Valfredo e Bruto. Nel 1858, Giannini è nominato primario dell'Ospedale Grande di Viterbo. Due anni dopo, il colonnello Luigi Masi, alla testa dei Cacciatori del Tevere libera Viterbo dal potere papale e il nostro medico, per le sue idee progressiste, è chiamato a far parte del governo provvisorio della città. Quando i francesi ripristinano i poteri pontifici, è costretto a fuggire con la famiglia, inseguito da una condanna a morte in contumacia.

La famiglia Giannini comincia così una nuova vita a Bologna, dove i figli proseguono gli studi. Stanislao, che nel frattempo si è laureato in medicina a Perugia, ottiene nel 1863 a Bologna la licenza professionale; Valfredo, si laurea in matematica in questa stessa università. Bruto, intanto, nonostante i continui spostamenti della famiglia, ha acquisito una vasta cultura generale e una padronanza di diverse lingue straniere oltre alle naturali doti musicali. Queste ultime cerca di affinarle presso il locale Liceo Musicale, studiando composizione con il celebre Giuseppe Busi, pianoforte con Stefano Golinelli, un virtuoso della tastiera.

Fratanto che Bruto prosegue gli studi musicali, Stanislao inizia la sua carriera medica nell'ascolano e Valfredo intraprende la carriera militare nel Genio del Regio Esercito.

Quando nel 1867 Garibaldi decide di muovere guerra al Papa, i tre fratelli accorrono all'unisono.

Durante la sfortunata battaglia di Mentana, Bruto stringe amicizia con i garibaldini sabini, in particolar modo con Romolo Battistoni e con un musicista coetaneo, Luigi Canepa: un sardo che studia a Napoli.

All'imbrunire del tre novembre, tace su Mentana il fragore delle armi, e gli ultimi superstiti si vanno disperdendo, Bruto prende la strada della Sabina con i garibaldini di quei borghi, mentre Stanislao e Valfredo seguono altre strade; entrambi durante la loro breve esistenza subiscono discriminazioni a causa delle loro idee socialiste.

Veniamo a Bruto. Un diciannovenne che arriva a Forano in camicia rossa insieme agli altri reduci avrà fatto sicuramente colpo sulla quattordicenne Nazzarena, sorella di Romolo. Bruto però, non approfitta della situazione favorevole e dell'ospitalità di una famiglia benestante, ma decide, con l'aiuto che l'amico Romolo

probabilmente le offre, di tornare a Bologna e proseguire gli studi. Si diplomerà l'anno successivo.

Che frequentasse Forano, è confermato dal telegramma che Garibaldi invia a Bruto da Caprera a Forano il 25 maggio 1869. Il testo dice: "Mio caro Giannini, se maschio Masina, se femmina Anita. Un caro saluto alla signora e Cencio. Vostro G. Garibaldi."

Nel luglio del 1870 Bruto accetta l'incarico di dirigere in maniera provvisoria la Banda di Orte, certamente appoggiato dai garibaldini del luogo. Vi resta fino al 7 marzo 1872.

Intanto a Forano una nuova banda ideata da Bruto e dai garibaldini presenti in paese, vedrà la luce nell'estate del 1874.

L'anno successivo, in agosto, scrive una mazurka, *Ronda d'Amore*, sicuramente dedicata alla sua Nazzarena, che sposa il 23 ottobre dello stesso anno.

È il 1877 quando, lasciata la Banda foranese, un incarico troppo modesto per le sue superiori capacità, si trasferisce a Bosa, in Sardegna per dirigere la Banda di questa cittadina. Passa qualche anno e dalla vicina Sassari si fa sentire Luigi Canepa conosciuto a Mentana. Questi, dopo un'esperienza di compositore a Milano, è tornato nella città natia con l'intento di innalzarne il livello culturale e musicale. Chiede quindi la collaborazione del collega, creando un Civico Istituto Musicale, e incrementando il Teatro d'Opera.

Il 2 giugno del 1882, quando Garibaldi muore a Caprera il gruppo di garibaldini sassaresi organizza una guardia d'onore per vegliare la salma dell'Eroe. Sono in dieci: Cadolini, Giannini, Canepa, Guglielmo dal Pra, Luigi Kurner, Pietro Ferrucci, Carlo Barni, Angelo Cuneo, Giovanni De Gasperi e un certo Brunati. Per l'occasione Canepa compose un *Largo funebre*, basato sull'*Inno di Garibaldi*. L'otto giugno, giorno delle esequie, la composizione di Canepa sarà eseguita da tre bande militari alla presenza del corpo imbalsamato dell'eroe.

Nove anni dopo, nel 1886, lasciata la Sardegna lo troviamo a Corfù, dove prende a dirigere la Banda locale, oltre a varie altre mansioni musicali per arrotondare i compensi. Qui nasce il 1° settembre 1887, la prima figlia, Còrcira, antico nome italico di Corfù. La permanenza nell'isola greca durerà fino alla fine degli anni ottanta tra incarichi importanti e problemi giudiziari.

Nel 1889 torna a Forano, forse per una breve vacanza e vi dirige, gratis, il concerto di Ferragosto. Nel novembre dello stesso anno nasce la seconda figlia,



Ritratto di Bruto Valerio Giannini

chiamata Roma. Ma il destino del nostro eroe è altrove. Infatti, nell'agosto del 1890 lo troviamo a New York, chiamato da un impresario teatrale italiano: Diego De Vivo. La chiamata di un impresario del Calibro del De Vivo significava sicuramente successo e Bruto non ci pensa due volte per attraversare l'oceano con moglie e figlie.

L'inizio è entusiasmante con importanti concerti e scritture di rilievo. I migliori ingaggi vengono dall'alta società, mentre fioccano le lezioni di musica.

Il 5 luglio 1894, Nazzarena dà alla luce la terza figlia e per mantenere la tradizione di famiglia è chiamata Ameriga.

Qualche anno dopo la carriera e il prestigio del nostro maestro raggiungono l'apice del successo, ha a disposizione la suite 504 della Carnegie Hall, i suoi studenti si vantano di averlo avuto come insegnante. È lo stesso Giannini che contribuisce a lanciare molte carriere sia di cantanti sia di musicisti.

Nel 1903 Bruto torna in Italia per accompagnare la moglie Nazzarena, che non resiste alla vita frenetica condotta dal marito. Le figlie, pur in tenera età, preferiscono restare in America col padre.

Rientrato in America, il nostro eroe nonostante il successo e il denaro che ne deriva, non dimentica i suoi ideali libertari. In questo periodo compone il nuovo inno nazionale cubano: *Cuba Libre*. Oltre a protestare contro le discriminazioni nei confronti degli emigranti italiani e di chi offende il nome dell'Italia. Ne fanno fede quattro lettere scritte tra il 1903 e il 1904 e pubblicate dal *New York Times*, dove si firma "B. V. Giannini - A veteran of Garibaldi".

Negli anni che seguono, il nome di Giannini non compare più nell'alta società. Ora vive a Broadway nella sessantacinquesima strada. I suoi antichi ideali lo portano a interessarsi al "mondo nero di Harlem", insegnando musica agli emigranti di colore. Tra questi emergono: Scott Joplin, Alma ed Ernest Greene e James P. Johnson; in seguito saranno costoro a fare la storia del jazz in America.

Col tempo le tre figlie mettono su famiglia ed il nostro Eroe resta solo con la sua musica.

Più tardi una giovane cantante si prenderà cura di lui. Nel censimento cittadino del 1925, la donna si fa conoscere come Eloise Giannini, moglie del settantasettenne "music master".

Il nostro eroe garibaldino muore a New York il 20 settembre 1931. Non ci permettiamo di valutare la sua produzione artistica ma ci piace pensare che i suoi capolavori siano stati gli allievi in cui profuse tutto il suo sapere musicale; massimamente, Joplin e Johnson.

Se pensiamo che il brano più celebre di Joplin: *Magnetic Rag* nasce e si sviluppa sulle prime otto battute dell'*Inno di Garibaldi*, basterebbe questo per giustificare quanto mi sono permesso di scrivere. □

Il testo del prof. Vincenzo Masi di Forano Sabina è liberamente tratto da: "Garibaldi to Syncopation: Bruto Giannini and the Curious Case of Scott Joplin's Magnetic Rag - di Marcello Piras (Journal of Jazz Studies vol. 9, no 2, pp. 107-177) - Winter 2013 e da alcuni appunti dell'Autore.

LUCI E OMBRE DELLA SIGNORINA DI CASTELVECCHIO

di Luciano Luciani

Un libro interessante, *Maria Pascoli. La signorina di Castelvecchio* di Sara Moscardini e Pietro Paolo Angelini (Pacini Fazzi, Lucca, 2014) nel senso più ampio: che può, cioè, interessare molti, lettori semplici e addetti ai lavori, studiosi di letteratura e amanti del genere biografico.

Un lavoro che emancipa, finalmente, dal peso ingombrante del grande fratello Giovanni, la "candida soror", Maria, e la restituisce al lettore con le sue luci e con le sue zone d'ombra nella sua più piena umanità. E questo in virtù di una originale lettura delle fonti (giornalistiche, d'archivio, epistolari, diaristiche, testimonianze orali, letterarie, che mettono Maria, il suo tempo, i suoi luoghi, le sue relazioni, al centro della ricerca e dell'interesse degli Autori. Si evita, così, quanto è avvenuto finora: ovvero l'annichilimento di Mariù e la sua trasformazione in una nota a piè di pagina di una più ampia vicenda biografica e letteraria: quella di Giovanni Pascoli uno dei massimi autori italiani del passaggio tra Ottocento e nuova letteratura.

In queste pagine di Sara Moscardini e Pietro Paolo Angelini, dunque, il *focus* è su Maria, riguardata con rispettoso affetto, ma senza nulla tacere del suo carattere spigoloso, della personalità decisionista, dai modi direttivi fin quasi autoritari, di certe sue sconcertanti secchezze e aridità emotive: la sua figura e la sua storia risultano, comunque, assai alleggerite dal peso di chiacchiere, maldicenze, leggende paesane, ricostruzioni capziose che, diversamente rivisitate dagli Autori, ci appaiono ampiamente riportate a misura e restituite a una più verosimile, e senz'altro meno malevola, dinamica di affetti familiari e private emozioni.

Altra metà del "nido" prima, sacerdotessa poi della memoria del fratello, Mariù emerge da queste pagine come "una figura forte e conscia delle proprie capacità e dei propri mezzi" che vuole imporsi come interprete universale e ufficiale della eredità letteraria, morale e umana di Giovanni. Esecutrice unica del suo lascito, Maria è la sacerdotessa dei riti e della religione pascoliana, fermamente intenzionata a erigere al fratello "un monumento più duraturo del bronzo". Quindi non esita a prendere decisioni difficili: la tomba di Giovannino assolutamente voluta a Castelvecchio contro la volontà dei familiari e dei sanmauresi, o la vera e propria campagna di annientamento nei confronti di quanti, a suo parere, in qualche modo oscurassero la fama e la grandezza del fratello. È il caso della vertenza aperta già nel 1913, a meno di un anno dalla morte di Giovanni, nei confronti di Luigi Morandi, senatore del regno e accademico, che, sia pure in maniera discreta, aveva sollevato nei confronti di Giovanni l'accusa di plagio a proposito di un'antologia scolastica. Ora, al di là dell'esito di questa causa che vide Maria sconfitta dopo tre gradi di giudizio e condannata al pagamento delle spese processuali, quello che colpisce è l'ani-

mus pugnace di questa donna che non esita a entrare in rotta di collisione con un personaggio di tutto rilievo dello *establishment* politico-culturale e accademico del tempo.

Più fortunata, invece, la causa per la rescissione del contratto con la casa editrice Zanichelli e il passaggio dei diritti alla nuova casa editrice emergente, la Mondadori.

Tra la prima e la seconda vertenza, Mariù aveva saputo tessere utili, proficue, importanti relazioni col nuovo regime fascista. E queste dei rapporti col fascismo sono tra le pagine più significative del libro. Che, abbiamo già detto, non è un'agiografia e quindi non nasconde le simpatie di Mariù per il "fascismo regime" che garantiva ordine e regole, mentre, probabilmente, la sua anima conservatrice non aveva apprezzato il fascismo movimentista delle violenze e della marcia su Roma.

I suoi rapporti furono più che altro personali, ovvero con le persone, ai più alti livelli: con Mussolini e con Giuseppe Bottai, ministro della Educazione nazionale: al centro dei suoi interessi l'edizione nazionale delle opere di Giovanni e la realizzazione dell'Asilo intitolato ai genitori del poeta: una *vexata quaestio*, questa che si trascinò per anni anche per l'opposizione, vera o presunta, a quel progetto del podestà di Barga, Stefani. Che si concluse con un atto di forza di Maria, che di fronte agli ostacoli, si rivolse direttamente a tutti i ministri interessati, dai Lavori Pubblici, all'Istruzione, senza tralasciare Sua Eccellenza, il Capo del Governo, Benito Mussolini, a cui lo accomunava l'origine romagnola; la modestia delle condizioni iniziali, il socialismo, che era stato la culla ideale giovanile tanto di Giovanni quanto, e ben più, di Benito. Né i nostri Autori tacciono del maldestro tentativo, operato non si sa da chi, né quando - ma possiamo ipotizzare nell'immediato dopoguerra - di ripulire le carte di Maria dalle testimonianze ritenute, a torto o a ragione, le più compromettenti della relazione tra la "candida soror" e il fascismo.



Giovanni Pascoli e la sorella Maria

Intanto si avvicinava la guerra che doveva segnare in maniera indelebile lo spirito della donna. Che sempre più sola, isolata, conduce una vita ormai quasi eremitica, scegliendo di non allontanarsi da Casa Pascoli neppure quando quell'area si trasformò in una pericolosa "terra di nessuno" contesa da tedeschi e alleati, adottando, anche per gli anni successivi al conflitto, uno stile di vita privo di ogni comodità, senza corrente elettrica, senza acqua, attendendo al suo lavoro più importante, la biografia intitolata *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, copiando e ricopiando pagine su pagine, guardando con diffidenza anche la stessa macchina per scrivere.

Mariù si spense ultraottantenne nel 1953, nei primi giorni di dicembre, coerente e fedele con l'intera sua esistenza, lasciando un testamento che affidava tutto il patrimonio culturale, morale e umano di Casa Pascoli alle istituzioni barghigiane, in un gesto che, scrivono gli Autori "è il suo più grande atto d'amore per il fratello, per il "nido" e per lo stesso borgo di Castelvecchio.

E questo libro, che ne rinnova utilmente la memoria *sine ira et studio*, conferma, ancora una volta, se mai ce ne fosse stato bisogno, il legame profondo tra "la valle del bello e del buono" e Maria Pascoli, la signorina che generazioni di bambini che hanno frequentato l'asilo, da lei testardamente voluto, ricordano come "buona, affettuosa e con le mani colme di caramelle e zuccherini". □

I NOSTRI CONTATTI ON LINE

Ricordiamo gli indirizzi internet e di posta elettronica di cui dispone in questo momento l'Associazione

Sito internet dell'ANVRG e di CAMICIA ROSSA
www.garibaldini.it

Sito internet dell'Ufficio Storico di Porta S. Pancrazio
www.ufficiostoricosp.com
in corso di ristrutturazione

indirizzi di posta elettronica

Presidenza nazionale: anvrgpres@libero.it

Direzione della rivista: camiciarossa@virgilio.it

Direzione dell'Ufficio Storico: ufficiostoricosp@gmail.com

Invitiamo soci e lettori a comunicarci i loro indirizzi e-mail in modo da facilitare i contatti e gli scambi di informazioni.

AI LETTORI

Il modo più semplice per sostenere *Camicia Rossa* è associarsi all'ANVRG e versare alla propria Sezione la quota annua che comprende l'invio della rivista.

Soci e lettori possono partecipare alla sottoscrizione permanente utilizzando il bollettino di c/c postale prestampato.

Confidiamo nella generosità di tutti i nostri lettori ai quali sta a cuore *Camicia Rossa*.

MEDAGLIONI JUGOSLAVI

di Eugenio Liserre

In precedenti fascicoli abbiamo pubblicato alcuni dei "medaglioni" scritti da Eugenio Liserre qualche anno fa, prima della sua scomparsa. Nel primo vi raccontava dell'8 settembre '43 in Montenegro, delle speranze e delusioni di una fine imminente della guerra, della scelta dell'alleanza con i partigiani e del ruolo decisivo del cap. Mario Riva. Col secondo si tornava indietro di un anno quando Liserre giunse, con altri militari italiani, a Bijelo Polje nel Sangiaccato, in zona di occupazione. Nel terzo racconto, ambientato nell'estate '42 a Bistrica, una sperduta, isolata località tra Montenegro e Serbia appena sfiorata dalla guerra, l'autore-testimone rifletteva sui temi della guerra e della pace, della nostalgia dei soldati per l'Italia, dei buoni rapporti dei militari italiani, ancorché occupanti, con la popolazione locale. Nella quarta 'puntata' si era tornati alla guerra, alla nascita della divisione "Garibaldi", alla battaglia di Pljevlja del 5 dicembre 1943. Questa volta pubblichiamo il racconto del trasferimento della II e III Brigata della Divisione in Bosnia, nel febbraio-marzo '44, uno dei momenti più duri, per il freddo, la fame, le malattie, dell'intera vicenda resistenziale.

Kalinovik. Sfinimento

Chissà come (o perché) in pieno febbraio (del '44), con neve che straripava e temperature polari, al Comando supremo di Tito venne in mente di decidere che due brigate italiane della "Garibaldi", la II e la III, dovessero immediatamente trasferirsi dal Montenegro alla Bosnia. Inutile precisare con quali mezzi: rigorosamente a piedi gli uomini, sui muli il materiale.

Sarà stato un modo per liberarsi di un paio di migliaia di bocche da sfamare? Lo fa pensare il fatto che fra le ragioni dello spostamento fu addotta quella che in Bosnia le due brigate avrebbero trovato condizioni più favorevoli d'approvvigionamento. A parte che così non fu perché dovunque i due classici frutti dell'inverno in quelle terre, gelo e fame, occupavano ogni spazio, l'avranno pure saputo, nell'alto comando di Tito, che per camminare sulla neve (e in molti casi dentro la neve) c'è bisogno di scarpe, e molti dei nostri le scarpe non le avevano più; l'avranno pure saputo che dopo il rovescio di Pljevlja del 5 dicembre e seguenti, avevamo appena preso fiato e, a rifornirsi del supplemento di fiato richiesto dal lungo viaggio verso la lontana Bosnia, d'ossigeno bisognava pomparne parecchio, se non altro nella misura approssimativa in cui se n'era perduto in cinque mesi di spostamenti continui, a nutrizione zero.

Quell'andata-ritorno Montenegro-Bosnia-Montenegro (perché gli eventi costrinsero ad invertire la marcia dopo destinazione raggiunta) in tre mesi d'interrotto aranciare nella neve e con la coda finale di un'epidemia di tifo esantematico, costò un prezzo enorme di lutti in Italia: la II brigata decimata, la III distrutta. Un costo troppo alto per pensare che al Comando supremo dell'Eplj qualcuno l'abbia fatto apposta; piuttosto, dato che la storia e la vita amano quella ironia per cui spesso si scopre che grandi disastri hanno meschine origini, cause banali, oppure ideazioni stravaganti di megalomani o esibizionisti, chissà che il tutto non sia nato nella mente di qualche grosso papavero dello staff titino, in vena di dimostrare presenza ideativa, colpi di genio logistico, o quant'altro gli sia parso buono e giusto per svettare sui pennoni della carriera.

Quello che accadde quando arrivò l'ordine ha già avuto una descrizione dalla quale non ho motivo di discostarmi (Eugenio Liserre, *Il verde Lim. Memoria di guerra e d'altre cose*, UCT, Trento, 1993). Agli uomini fu distribuita farina per quattro giorni di marcia. Una 'abbondanza' che suscitò allegria, anche perché qualcu-

no per farsi una ragione di quella improvvisa partenza l'aveva adattata alle sue fantasie più segrete mettendo in giro questa voce: il movimento verso la Bosnia altro non era che l'inizio della marcia verso l'Italia. Il rimpatrio via terra. Ci vorranno più di dodici mesi perché si avveri il sogno di quel rimpatrio, ma proprio per questo non era proibito a nessuno anticiparlo a colpi di fantasia.

Ne avevamo già passate tante, ma quello che ci aspettava come non era immaginabile, così non è facilmente descrivibile. Anzitutto la lunghezza del percorso. Poi, determinante, l'estrema avversità della stagione. La neve era tanta e non dava speranza di trovare piste praticabili. La pista fu necessario aprirla, volta per volta, per tutto il viaggio, con inevitabili errori di rotta e conseguente aggravio di sforzi per ritrovarla. La difficoltà di far proseguire i muli, i rallentamenti, le diacroniche soste, tennero sempre frazionate le colonne per cui, a fine tappa, bisognava ritrovarsi, e per ritrovarsi e ricomporsi se ne andava in fumo metà del riposo della notte.

Già al secondo giorno muli e uomini cominciarono a cadere e non rialzarsi. Pattuglie o, più spesso, soldati isolati, in ansia per il commilitone disperso, tornavano indietro a cercarlo e rimanevano a loro volta vittime della disorientante uniformità del terreno, e della fatica.

La disponibilità di resistenti cavalcature avrebbe potuto evitare, o limitare, quelle decimazioni, ma di cavalli ogni brigata ne aveva soltanto due: per il comandante e il capo di stato maggiore. Una coppia – l'intendente jugoslavo (l'intendente era l'addetto agli alloggiamenti e alla requisizione dei viveri) e un nostro ufficiale - al mattino partivano in anticipo sulla colonna per arrivare prima alla prestabilita località di tappa, ma la mancanza di mezzi trasmettenti di collegamento aveva come conseguenza che essi procedevano e arrivavano ignorando tutto quanto era accaduto alle loro spalle.

Sfoglio il diario storico della III brigata. E' costellato d'annotazioni come queste:

23/2 – La nostra marcia si potrebbe paragonare ad una marcia di deportati nelle solitudini siberiane come se ne sono viste tante in certi film d'ambiente russo.

24/2 Terza tappa. Questa è la più lunga e la più faticosa. I partigiani hanno calcolato 12 ore di marcia, noi invece ne abbiamo impiegate 13 senza raggiungere gli obiettivi per cui moltissimi sono rimasti isolati e sperduti. Scene tragiche: uomini sfiniti hanno elemosinato dai civili un posto per passare la notte al coperto e tante volte gli è stato negato; i quadrupedi, più sfiniti ancora,

sono caduti in mezzo alla neve per non rialzarsi più.

3/3 Partiti alle ore 7 da Plojece si giunge a Kalinovik dopo circa sette ore di marcia faticosa, dato che la pista è come al solito poco o niente battuta.

8/3 Nessuna novità. La difficoltà dei rifornimenti si accentua sempre più. Un altro problema di capitale importanza e che rasenta il tragico è quello degli ammalati. Molti sono gli ammalati a cui non si può dare alcun aiuto. Il giorno 7 s'è trovato un soldato morto in mezzo alla neve: non è il primo e non sarà l'ultimo

9/3 Il comando brigata si trasferisce a Kalinovik... Si apprende che un altro soldato è morto... Si hanno già alcuni casi di tifo esantematico, ma nessuna medicina per curarli. Solo Iddio potrà salvare questi disgraziati dalla morte e la brigata dall'epidemia.

Il lettore avrà capito che con Kalinovik eravamo in Bosnia e la lunga marcia era finita. Aveva inizio un periodo di plumbea stasi che vedeva da una parte, cioè nella zona raggiunta, dilagare il tifo esantematico mentre in quella limitrofa, saldamente tenuta da tedeschi, cetnici e ustascia, si aspettava che le condizioni del tempo migliorassero per ricacciarci e subentrare alla nostra esile linea di occupazione.

Si ammalò il comandante della II brigata, il capitano degli alpini Pietro Marchisio, e durante la marcia di ritorno (tragica più dell'andata) morirà; si ammalò il commissario politico jugoslavo, Manojlo Manojlovic, e durante lo stesso tragitto sarà per un tratto trasportato in barella, poi i portatori – larve di uomini appena in grado di trascinare se stessi – dovranno lasciarlo: lo affidarono ad una famiglia di contadini nella località di Zakmur e qui arrivano i cetnici, il cui capo uccide il già mezzo morto commissario, a pugnalate. Povero Manojlo! Giovane di fattezze e d'animo gentile, nativo di Herzegovina, terra di venete ascendenze, parlava benissimo l'italiano, era colto, profondo di pensiero, totalmente difforme dalla figura, solitamente fanatica, del commissario politico comunista. Fummo, lui ed io, molto amici, e oggi, dopo tanti anni, il suo ricordo non si è minimamente appannato.

Su Kalinovik e la zona intorno – Romanj, Obalj, Ulog, Jelasca – grava una pesante aria di morte. Gli ammalati di tifo, più di un centinaio, gemono in un locale che doveva essere stata un'ampia stalla, nelle altre case i non-ammalati, ma non sani, giacciono inerti, inebetiti. Per farsi un'idea della situazione si consideri il paradossale episodio accaduto una notte: a Obalj, una delle località isolate in mezzo al mare di neve, sopraggiunge tranquillamente... il nemico. Tre ustascia entrano nella casa dove nostri soldati con un ufficiale sonnecchiano attorno al fuoco al lume di un mozzicone di candela, salutano, si siedono, si riscaldano, conversano con i nostri; poi, dopo aver loro consigliato di cambiare campo passando con i tedeschi, se ne partono con la stessa naturalezza con la quale sono arrivati.

Insomma, se non fosse stato per il biancore della neve, il quadro – paesistico e umano – si sarebbe potuto

definire un livido stagno: colori, suoni, voci, zero. Unica eccezione, il gracidare lento di una Cicogna tedesca che ogni tanto appariva per il suo giro di ricognizione. Al minimo movimento, spezzonava.

Venne il giorno che il movimento ci fu, e forse mai un solo spezzone distrusse tanto. Accadde a Sivolje. Con gli spezzoni la mira non è difficile, la casa colpita nulla poté per riparare la compagnia del sottotenente Torriero. 15 morti, Torriero compreso. Fu scavata una grande fossa. Sulle slitte che trasportavano i poveri corpi mutilati a un certo momento di quel pomeriggio tragico batté un raggio: erano settimane che non vedevamo il sole. Forse volle partecipare al lutto: scomparve subito.

Bisognava prendere decisioni. Primo, per sostituire il comandante di brigata Marchisio che peggiorava; secondo, per lasciare la zona, indifendibile dall'imminente certissima offensiva nemica. L'episodio di Obalj aveva aperto gli occhi: c'era da temere che il consiglio dei tre ustascia – disertare – non si limitasse a un tocco di colore. Arrivò il col. Kosoric, comandante della XXVII divisione jugoslava dalla quale la II brigata dipendeva, si tenne consiglio, presenti ancora, con la febbre addosso, Marchisio e Manojlovic, le due giovani vite di cui abbiamo anticipato la sorte. Ma c'era pure un altro ufficiale, a noi sconosciuto e agli slavi no, perché al loro fianco aveva dato notevoli prove di capacità e di ardimento. Era il capitano degli alpini Piero Zavattaro Ardizzi, e veniva a sostituire Marchisio.

Fu deciso di lasciare la zona. Sarebbero rimasti i malati, centinaia e centinaia, con un ufficiale medico e un cappellano; tutti gli altri riprendevano la via del Montenegro.

L'assillante impazienza di lasciare la triste Kalinovik, dove il gelo, la fame, il fiato nemico sul collo, l'offensiva aerea, la tremenda epidemia di tifo avevano affossato il morale, fece dimenticare la fatica e i pericoli della lunga marcia che bisognava replicare. I pericoli furono minori, attutiti dalle più clementi condizioni climatiche dell'avanzante primavera; ma la fatica fu sentita anche di più, perché più debilitati erano gli uomini.

Simbolo di tutto, il comandante Marchisio, il quale, rifiutata la barella, perché voleva essere visibile da ogni parte della colonna, procedeva eretto, rigido, a cavallo, col male che progrediva, la febbre bruciante, il coccige piagato. Di Marchisio si conosceva la determinazione di resistere fino al passaggio del fiume Piva che avrebbe messo al sicuro la brigata dagli inseguitori cetnici a poche ore di distanza: "poi – aveva detto – potrò morire".

Così avvenne, nonostante l'ultimo, impreveduto, colpo di scena: il Piva, che in quella stagione di disgelo era particolarmente vorticoso, non aveva ponti. Esisteva un solo punto dove le sponde erano collegate con due cavi di acciaio: il cavo basso per strisciarsi coi piedi, l'altro all'altezza delle ascelle. Con gli uomini in quelle condizioni sembrava un attraversamento impossibile, ma poi richiese solo il pedaggio d'uno sfortunato: un soldato al quale sfuggì la presa, precipitò con un grido e fu in-



Il Cap. Pietro Marchisio

goiato dalla corrente. Marchisio fu legato al dorso e alle spalle di un sergente maggiore che merita nel ricordo un posto d'onore. Si chiamava Emilio Boy, aveva un fisico da torello, e un cuore altrettanto bene attrezzato, in ogni senso.

La brigata passò, Marchisio si dispose a morire, il capo cetnico che inseguiva, un uomo tanto grande di corporatura quanto vuoto d'ogni senso di umanità, dovette rimanere con un palmo di naso. Si sarà consolato raccontando agli amici la prodezza di quando aveva pugnalato Manojlo a Zakmur.

Come Dio volle, gli inseguitori furono seminati e la tensione si allentò, anzi crollò, riportando a coscienza tutti i "vuoti" fino allora riempiti dalla preoccupazione di avere il nemico alle spalle: fame, sonno, stanchezza; una stanchezza che aveva perduto il suo nome e ormai si chiamava sfinitimento. Gli uomini erano in uno stato pietoso. Per rianimarli ci sarebbe voluto, innanzitutto, del cibo. Non ce n'era.

Di trascinarci ci si trascinava, ma aumentava il numero dei colpiti dall'esantema. Dopo lo sforzo fatto su quei cavi del "ponte" sul Piva la volontà era crollata di schianto. Ad uno ad uno si ammalarono anche gli ufficiali del Comando, sicché rimasero solo il capitano comandante Zavattaro, l'ufficiale medico (ma i due avevano, come vedremo, il male annidato) e chi scrive. Fortunato fu chi scrive, forse per la giovanissima età, o più probabilmente per essersi trovato, tre mesi prima, ospite di una famiglia amica di Bijelo Polje, dove tutti i suoi indumenti erano stati sottoposti da disinfestazione per una notte intera.

La fame raddoppiava con l'ossessione della fame, ma si attraversava una zona arida e deserta; per trovare qualcosa l'intendente jugoslavo non sapeva più dove sbattere il capo. Qualche ingegnoso riuscì a confezionare una pappetta e il risultato fu che tra gli ingredienti doveva esserci loglio, perché chi ne mangiò si sentì male, con capogiri e sonnolenza.

A parte la dilagata epidemia di tifo, che era evento ignoto, improvviso e devastante, in passato s'erano conosciute analoghe situazioni di emergenza per mancanza di viveri, e si sapeva che per uscirne c'era un solo modo: attendere che si cambiasse zona, passando dalla terra arida e pietrosa alla campagna coltivata, anche se in quelle terre la campagna non è mai di esuberanti risorse. Così fu anche quella volta. Si cominciò a vedere il verde che infoltiva e si riprese coraggio. Ora potevamo farci precedere da staffette dirette ai Comandi Mijesta. "Mesto" in serbo-croato significa posto, luogo, tappa. Comando Mijesta = Comando di tappa, addetto alle requisizioni di viveri (i contadini avevano l'obbligo di fornirli, con l'impegno da parte di Tito di risarcirli dopo la guerra) e all'approntamento degli alloggi.

Dal diario della brigata risulta che il primo Comando Mijesta che in quel frangente si mise in funzione fu di una località chiama Polje. Il 15 aprile, il diario annota:

Verso l'imbrunire la brigata giunge a Polje, si trovano preparati gli accantonamenti e un discreto rancio di carne e farina.

E il 16 aprile:

Tappa Polje-Trsa, lunga, faticosa, su terreno ancora molto innevato. A metà strada ci si ferma per consumare uno scarso rancio. A sera si giunge a Trsa, sede del Comando-Mijesta. Anche qui troviamo accantonamenti

e rancio pronti.

La tappa del 17 è Zabliak, praticamente punto di arrivo della lunga marcia iniziata a Kalinovik. Sarà una fermata lunga. Lo prova il fatto che si stabilisce subito il collegamento con la divisione e si nomina l'ufficiale a questo servizio addetto. Molti ammalati vengono smistati all'ospedale di Negobudie, e tra questi il capitano Zavattaro. L'inconfondibile febbre centra ogni giorno un bersaglio. Irreparabile sua vittima, appena arrivati a Zabliak, fu l'ufficiale medico ten. Decio Rubini. Irreparabile, prima perché venne a mancarci un medico (dopo 10 giorni di agonia Rubini morì); poi, e non di meno, perché scomparve con lui una persona di alte qualità d'anima, amata da tutti: ufficiali, soldati, civili.

A Bijelo Polje, presidio dove Rubini prestò servizio due anni, non c'era chi non lo conoscesse, anche i ragazzi, come il doctor-buono, sempre al massimo della disponibilità con tutti.

E perciò, di proposito, questo capitolo si chiude con il suo nome. Perché la sua morte fu, elettivamente, il com-pianto di tutte le morti che segnarono quel dissenso, crudele, inutile calvario di Bosnia. □

LIBRI RICEVUTI

Vincenzo Malenchini, *patriota risorgimentale, nel bicentenario della nascita*, Atti del convegno, Firenze, Gabinetto Scientifico Letterario G.P. Viesseux, 31 maggio 2013, "Rassegna storica Toscana" a. LX n. 1, Firenze, Leo S. Olshki Editore, 2014

Furio COLOMBO, *Il Dio d'America. Religione e politica in USA*, Torino, Claudiana, 2014

Annita GARIBALDI JALLET, *Sulle tracce del giovane Garibaldi nell'orizzonte aperto e luminoso del mare Mediterraneo*, prefaz. di S. Pulvirenti, Acireale-Roma, Gruppo Editoriale Bonanno srl, 2015

La Società Operaia di Mutuo Soccorso di Modena nella vita della città tra Otto e Novecento, a cura di Graziella Martinelli Braglia e Giorgio Montecchi, Modena, Edizioni Artestampa, 2014

Antonino ZARCONI, *Domenico Maiocco. Lo sconosciuto messaggero del colpo di Stato*, prefazione e introduzione di Aldo A. Mola e Luigi Pruneti, Roma, Annales Edizioni, 2015

Luciano TRIBIANI, *Si sperava che il Papa partisse... Lettere segrete del Comitato Nazionale Romano per la liberazione di Roma all'omologo Comitato Reatino conservate presso l'Archivio di Stato di Rieti 1860-1862*, Archivio di Stato di Rieti, 2015

Giovanni Spadolini *fra giornalismo politica e cultura*, Convegno di studi per il ventennale della scomparsa Carrara 17 giugno 2014, a cura di Gabriele Paolini, Firenze, Edizioni Polistampa, 2015

Luciano TRIBIANI, Goffredo CIANFROCCA, Gianfranco PARIS, Vincenzo VITILLO SCH. P., *Gli Scolopi a Rieti e in Sabina. Discepoli di San Giuseppe Calasanzio, paladini della prima e più autentica scuola popolare al mondo*, Rieti, Edizioni della B.I.G., 2015

L. TRIBIANI, G. PARIS, A. GIARDI, S. BELLEZZA, *Sabini e Umbri ispirati agli ideali del Risorgimento e dell'Unità*, Atti del convegno di studi storici in occasione del 151° anniversario della costituzione della prima Loggia Sabina all'Oriente di Rieti 1863, Labro 17 maggio 2014, a cura della R.L. Sabina Lodovico Petri all'Oriente di Rieti n. 1243, Edizioni della B.I.G., 2015



Antonino ZARCONI, Domenico Maiocco. Lo sconosciuto messaggero del colpo di Stato, prefazione e introduzione di Aldo A. Mola e Luigi Pruneti, Cooperativa Editoriale Annales, Roma, 2015, pagg. 359, € 16

Domenico Maiocco al di là del merito politico, quale resistente al partito fascista, ebbe anche l'intelligenza di lottare nel dopoguerra per tentare di riunificare le due Obbedienze massoniche italiane. Tentativo andato a vuoto a causa di meschini interessi e vanità, come questo saggio dimostra anche nella istruttiva prefazione di Aldo A. Mola.

Un altro merito del volume consiste nel seguire la vita di Maiocco contemporaneamente alla descrizione di un pezzo di storia ed in particolare emerge come la dirigenza massonica guardava al fascismo nel suo nascere e nel suo divenire. Il saggio mette bene in luce come la fiaccola della Libertà non si sia mai del tutto spenta nella Libera Muratoria, nonostante le persecuzioni del regime fascista che perpetrò nei confronti di coloro, quali il Maiocco, si trovarono da subito suoi oppositori.

Attraverso ricerche accurate d'archivio Zarcone mette in luce per la prima volta le trame massoniche per la futura sconfitta del fascismo. Maiocco in tali frangenti fu un protagonista di questa occulta rivolta e per tali motivi pagò col carcere ed il confino la sua attività di antifascista della "prima ora". Le azioni cospirative del Maiocco acquistano maggior rilevanza in quanto sia lui sia i suoi congiurati erano consapevoli dei rischi a cui sarebbero andati incontro.

Non vi è dubbio che il piccolo gruppo di massoni che intessevano relazioni in Italia ed all'estero con confratelli ed oppositori politici vari stimolarono in molti il desiderio della democrazia perduta, talché da un piccolo movimento di pochi uomini coraggiosi divenne, man mano che le sconfitte militari si intensificarono, una moltitudine di italiani alla ricerca della libertà perduta. Maiocco in tali frangenti fu punto di riferimento per molti e raccordo di gangli istituzionali di vertice fino, secondo l'Autore, ad essere il portavoce ante-vedente del colpo di stato del Gran Consiglio.

Oltre ad essere un'opera molto leggibile e chiarificatrice, con inediti, di un particolare momento storico italiano, non vi è dubbio che la biografia fa giustizia e recupera la memoria di un piccolo grande eroe. Un'altra considerazione dispiega il saggio: la massoneria al di là dell'inchiesta avversa del 1913 de "Idea Nazionale" si confermò in tali opprimenti frangenti quale scuola formativa di alcuni uomini liberi e democratici.

Giuglielmo Adilardi

Giovanni Spadolini fra giornalismo, politica e cultura, Convegno di Studi per il ventennale della scomparsa, Carrara, 17 giugno 2014, a cura di Gabriele Paolini, Edizioni Polistampa, Fondazione Spadolini Nuova Antologia, Firenze 2015, pp. 96, € 12.00

Tra le iniziative promosse per ricordare a venti anni di distanza la scomparsa del grande statista fiorentino, vi è stato un importante convegno organizzato a Carrara nel giugno 2014 su proposta della locale Cassa di Risparmio. L'evento, realizzato anche grazie al supporto della Fondazione Spadolini Nuova Antologia ha rappresentato un'occasione di riflessione e di conoscenza sulla sua molteplice attività di storico, giornalista, politico e uomo delle istituzioni. Questo agile testo ne raccoglie gli atti, con l'aggiunta di due discorsi inediti pronunciati da Spadolini, allora Ministro della Difesa, a Carrara nel 1986 in occasione delle celebrazioni del quarantennale del referendum che sanzionò la nascita della Repubblica. Gli interventi sono realizzati da storici e specialisti di spicco del pa-

norama nazionale, alcuni dei quali, come Cosimo Ceccuti e Sandro Rogari, hanno avuto la fortuna di poter collaborare con Giovanni Spadolini. Attraverso le loro parole vengono presentati i molteplici lati di una delle maggiori personalità del Novecento che ha operato nel nostro Paese: lo storico, il politico, il giornalista, l'uomo di cultura e, prima fra tutte queste figure a mio avviso, statista. Questa parola, così carica di significato, pathos e di responsabilità, eppure così rara da ritrovare nell'attuale quadro politico italiano.

Laureato in Giurisprudenza nel 1947, nonostante i genitori avessero prospettato una carriera da avvocato, Spadolini a soli trenta anni lo troviamo direttore del "Resto del Carlino". Direttore del Corriere della Sera nei difficili anni della contestazione, titolare della cattedra di Storia Contemporanea nell'ateneo fiorentino, i giovani sono sempre stati al centro del suo interesse e del suo impegno culturale, politico e civile. Fedele, sempre agli stessi principi che ispiravano i suoi studi come la sua azione, "laico" nel senso più puro del termine, ha sempre concepito la politica come servizio pubblico e devozione allo Stato. Nelle parole di quello che è stato al tempo uno dei suoi allievi, Cosimo Ceccuti, scorgiamo la grandezza e il senso dello stato del suo maestro. Nel 1972 diventa presidente della Commissione Istruzione del Senato e rivitalizza l'Università, sostenendo le misure urgenti del decreto legge del 1 ottobre 1973. Nel 1974 è chiamato al governo da Aldo Moro e fonda il Ministero per i beni culturali e ambientali. Nel corso degli anni diverrà ministro della Pubblica Istruzione nel governo Andreotti, segretario nazionale del partito repubblicano e poi capo del governo, il primo non democristiano della storia della Repubblica. Ancora ministro della difesa e infine presidente del Senato.

Un altro illustre ex allievo, Sandro Rogari, presenta la carriera accademica di Spadolini, analizzandone la sua costante azione per lo sviluppo dell'università italiana, prima come professore e in seguito alla guida del dicastero della pubblica istruzione. Lo studio della storia ha sempre rappresentato, come ben riesce ad evidenziare questo testo, una costante

in tutta la sua vita sin da quando, nei primi anni di scuola, scriveva biografie di personaggi storici. Inoltre i temi scelti per le sue indagini muovevano dal tentativo di rispondere a questioni di lungo periodo che investivano la realtà politica e sociale dell'Italia repubblicana.

Di grande spessore anche la trascrizione nella parte finale del volume, dei due discorsi pronunciati dallo statista fiorentino in occasione delle celebrazioni del quarantennale del referendum del 1946.

Un testo agile e ben leggibile che con grande lucidità offre ai lettori una riflessione riguardo uno dei protagonisti della vita politica e culturale dell'Italia del '900.

Alessio Pizziconi



Elvira PAJETTA, *Compagni*, Pietro Macchioni Editore, Varese, 2015, pp. 375, Euro 20

Elvira Pajetta è rimasta a Firenze dove nel 1974 ha conseguito la Laurea in Storia moderna e contemporanea discutendo una tesi sul meccanismo della riforma elettorale giolittiana: grazie a questa legge emanata il 30 giugno 1912 il diritto di voto politico passò dal 10% al 25% della popolazione.

Probabilmente suo nonno Giovanni Banchieri, classe 1890, prossimo avvocato e sostenitore del progresso democratico, avrà applaudito tali nuove disposizioni. Sottotenente degli alpini dopo la Guerra aderì decisamente al Partito Socialista spendendosi senza risparmio; diventò vice sindaco di Feltre (BL) ed era in rapporto con Matteotti.

La ricerca tanto appassionata quanto approfondita sul piano documentale, comunque sempre di scorrevole lettura, chiarisce come le vio-

lenze sopportate e quelle promesse lo costrinsero ad espatriare in Francia: Giuliano Pajetta (1915-1988) incontrò a Parigi la figlia Claudia e i due cominciarono a vivere insieme già dalla fine del 1935.

Seguendo gli sviluppi di queste vicende familiari strettamente legate alla storia del Partito Comunista Italiano, e che attraversano la vita europea fino quasi ad oggi, incontriamo nomi e avvenimenti spesso ricordati anche sulle pagine di *Camicia Rossa*: Ferruccio Parri, i fratelli Rosselli, Leo Valiani, Pietro Nenni e tanti altri; le Brigate „Garibaldi“ combattenti in Spagna e nella Lotta di liberazione nazionale. Così a margine della riuscitissima presentazione del volume, svoltasi il 22 settembre presso la Biblioteca fiorentina delle Oblate, venendo a conoscere la nostra Associazione intitolata a Giuseppe Garibaldi l'Autrice ha sorriso compiaciuta ...come la bambina vestita di bianco che dal lontano 1925, giocando alla Repubblica proprio davanti ai fratelli Giuliano e Gian Carlo Pajetta, col pugno chiuso sembra salutarci tutti.

Renato Sassaroli



Tito Lucrezio RIZZO, *I Capi dello Stato, dagli albori della Repubblica ai nostri giorni*, con saggio di apertura sul periodo regno di Aldo A. Mola, Gangemi Editore, Roma, 2015, pagg. 304, € 25

Il saggio di Tito Lucrezio Rizzo, alla sua seconda edizione aggiornata, oltre ad essere il memoriale dei Presidenti della giovane (è bene ricordarlo) Repubblica italiana si pone come „Annales“ della stessa Repubblica vista attraverso i discorsi e le manifestazioni „politiche“ dei suoi Presidenti. È quindi anche storia della Repubblica nel suo insieme e nel suo farsi. Fra l'altro il saggio ha

il pregio, in apertura, di ospitare una sintesi della storia della Monarchia in Italia compilata dal massimo esperto in materia, Aldo A. Mola, il quale ci fa „...cogliere gli elementi di continuità e le dissonanze tra le due forme di Governo“.

Si illude chi pensasse di trovarsi di fronte ad una mitologia repubblicana o ad una esaltazione delle figure presidenziali o, peggio ancora, ad aneddoti da rotocalco. L'indagine del giurista Rizzo sulle undici figure presidenziali è di un rigore estremo che si basa obbligatoriamente su documenti ufficiali emanati nel corso dei vari settennati. Da ciò emerge per ogni singolo Presidente il suo carattere, la sua formazione culturale, l'umanità, ma soprattutto gli indirizzi „politici“ che ha voluto imprimere durante il proprio mandato.

Da queste biografie umane e politiche, dal loro porsi giuridicamente, si legge anche come si è venuta a caratterizzare l'istituzione presidenziale. Si scorge come la Carta costituzionale abbia consentito, come del resto era previsto dai Padri costituenti, la sua attuazione „programmatica“ nel tempo.

Si vede come la figura presidenziale, apparentemente descritta nella Carta quale „rappresentativa pura“, si sia via via contaminata politicamente divenendo da „faro immobile“ a „perno“ stabilizzatore di una vita politica italiana sempre più centrifuga.

Il testo ci ricorda anche, ad incominciare più vistosamente da Giovanni Gronchi, il rilancio del patriottismo repubblicano con la riconsacrazione dei luoghi della memoria. Fu il caso, per esempio, del grande sacrario del Redipuglia, in Friuli (novembre 1964); quello fu forse il momento più alto del settennato di Gronchi. Era un tentativo per superare la polemica post-resistenziale dell'ultima guerra, sui morti partigiani e i morti di Salò, per considerare tutte le vittime delle guerre; non contrapponendo le ragioni dei vincitori ai torti dei vinti. Si prefigurava quella che la destra missina chiamerà in modo polemico e strumentale la 'pacificazione nazionale'. Fu una lettura, la sua, che provocò molte discussioni e repliche nel campo antifascista. Chi porterà a termine tale pacificazione fu l'altro amato presidente, Carlo Azeglio Ciampi.

Guglielmo Adilardi

BOLZANO

Il Presidente del Consiglio regionale della Regione Abruzzo Giuseppe Di Pancrazio ha insignito dell'onorificenza di "Ambasciatore d'Abruzzo nel Mondo" Sergio Paolo Sciuolo della Rocca, presidente della Sezione ANVRG di Bolzano, cultore di storia patria, della montagna e dell'emigrazione nonché per il merito di avere realizzato numerose opere alpine e alpinistiche dando lustro alla Regione Abruzzo. La cerimonia di consegna si è tenuta in data 5 agosto 2015 nella Fortezza di Civitella del Tronto.

Celebrata a Pescocostanzo d'Abruzzo la 14^a giornata nazionale Mauriziana presso il Sacratio nazionale Mauriziano d'Italia, alla presenza delle rappresentanze interforze di Decorati Medaglia d'Oro Mauriziana di Esercito, Marina, Aeronautica, Carabinieri e Guardia di Finanza. Numerose le Associazioni combattentistiche e d'arma intervenute unitamente alle Sezioni e Gruppi Alpini per rendere omaggio al loro Santo patrono Maurizio. La Santa Messa è stata officiata da S.E. il Vescovo Mons. Angelo Spina, dal Cappellano militare Don Claudio Recchiuti e dal Rettore della Basilica di Santa Maria del Colle don Daniel Arturo Cardenas. Sono seguiti gli interventi del Presidente della Fondazione Mauro Di Giovanni, del Sindaco di Pescocostanzo Roberto Sciuolo e la lettura dei messaggi augurali pervenuti dal Presidente della Repubblica, dal Capo di Stato Maggiore della Difesa, dalle maggiori autorità istituzionali e militari. La cerimonia è terminata con l'augurio comune di sempre maggiori presenze in occasione della giornata nazionale Mauriziana del prossimo anno.

Il 10 ottobre presso il Centro Culturale Ermete Lovera di Bolzano, la Sezione ANVRG di Bolzano, nel quadro delle attività culturali e informative inerenti al centenario della Prima Guerra mondiale, ha organizzato una video conferen-

za sul tema "L'Istria e la Dalmazia Italia". Relatore e autore del documentario Gabriele Antinarella, ripetutamente applaudito da un pubblico attento per la sua ricca ed esauriente esposizione che ha meritato il pubblico apprezzamento del presidente della sezione Sergio Paolo Sciuolo della Rocca.

L'incontro è stato organizzato dai soci Gabriele Di Lorenzo e Girolamo Sallustio, a cui hanno preso parte anche le rappresentanze locali dell'Associazione Italiana Combattenti Interalleati, dell'Associazione Nazionale Marinai d'Italia, dell'Unione Nazionale Ufficiali in Congedo e dell'ANA. (A. Rennes)



*Bolzano
Il pubblico presente alla conferenza su Istria e Dalmazia nel centenario della prima guerra mondiale
(Foto Arte Martina Bertolino)*



Carpi, 20 settembre 2015 – Cittadini e soci dell'Anvrg dinanzi alla lapide che ricorda i carpigiani nelle battaglie risorgimentali

IL XX SETTEMBRE A CARPI

Per la prima volta è stato celebrato a Carpi il XX settembre, su iniziativa della sezione bolognese dell'ANVRG e del circolo "Libero pensiero". Diverse decine di cittadini e soci dell'Anvrg si sono dati appuntamento la mattina del 20 settembre scorso per deporre una corona d'alloro alla lapide che ricorda i carpigiani che combatterono nell'epopea risorgimentale.

Il 20 settembre 1870, data della Breccia di Porta Pia e della liberazione di Roma dal potere pontificio, segna l'inizio di una nuova libertà di pensiero, di coscienza e di religione che si offre al popolo italiano ed europeo. Ridurlo ad un fatto d'armi con cui una nazione si conquistò una più prestigiosa capitale, è un falso storico non tollerabile da chi si professa democratico. Ad essere battuta, il 20 settembre, fu l'ultima trincea della più assolutista e forcaiola concezione del potere e della società, che coagulava intorno a sé ogni sorta di ostilità alla civiltà moderna. In occasione dell'anniversario della breccia di Porta Pia l'Anvrg e il circolo "Libero pensiero" hanno voluto ricordarne il significato e il valore epocale nella storia italiana ed internazionale, sul piano istituzionale, politico, laico e religioso e contro ogni fondamentalismo. (C. Galantini)

CESENATICO 2015 – FESTA DI GARIBALDI

Quest'anno la Festa di Garibaldi, celebrata domenica 2 agosto, coincideva col giorno della sosta a Cesenatico, il 2 agosto 1849, di Anita, Garibaldi e degli altri fuggitivi diretti a Venezia. E la città, in collaborazione con la locale sezione ANVRG, ha organizzato come da tradizione i festeggiamenti, iniziati il sabato col palio della cuccagna e terminati con i fuochi d'artificio la domenica sera. La parte maggiormente significativa si è svolta la mattina di domenica col raduno dei partecipanti, il corteo lungo il Porto Canale, la deposizione delle corone e, prima dell'uscita al largo con le motonavi per rendere omaggio ai Caduti in mare, la cerimonia ufficiale con i discorsi delle autorità.

Per la prima volta le Amministrazioni di Cesenatico e Ravenna hanno celebrato insieme la Festa di Garibaldi con l'intervento del sindaco di Cesenatico Roberto Buda e del vicesindaco di Ravenna Giannantonio Mingozzi, che hanno ricordato come sia opportuno unire gli eventi che vedono protagoniste le due città nel rendere omaggio ad Anita Garibaldi.

È stato il Sindaco di Cesenatico a portare al numeroso pubblico presente il saluto della città con un intervento concluso così: "Garibaldi in fuga, Anita morente: la vita non è fatta solo di successi ma chi non combatte, chi non vive alla grande ogni minuto di vita rischiando anche di essere sconfitto non è veramente un uomo!"

Filippo Raffi, vicepresidente dell'ANVRG ha svolto l'orazione ufficiale. "Ci sono luoghi dell'anima che sanno raccontare storie e lotte per la libertà. Uno di questi è Cesenatico, che ha legato il suo nome a quello di Giuseppe Garibaldi, diventando un simbolo del Risorgimento italiano." Dopo aver tracciato i caratteri del mito di Garibaldi in Italia e nel mondo e aver ripercorso le tappe più significative della vicenda garibaldina tra il 48-49 e la spedizione dei Mille, Raffi ha sottolineato l'episodio di Cesenatico per introdurre il tema dell'attualità del personaggio: "Garibaldi incarnò il

simbolo del riscatto dell'Italia sin dalle campagne militari del 1848-49. In particolare contribuirono a consacrare il mito l'eroica difesa della Repubblica Romana e l'epica ritirata, che portarono l'Eroe, insieme ad Anita, qui a Cesenatico, per salpare alla volta di Venezia che ancora resisteva all'assedio austriaco.

Da allora – e sono trascorsi ormai 166 anni – Cesenatico, il 2 agosto, è divenuto meta di un pellegrinaggio laico, luogo della memoria e simbolo di un culto patriottico che onora questa città.

Attraverso questo luogo noi tramandiamo ai posteri le gesta ed il pensiero dell'Eroe che vi soggiornò. Un pensiero che oggi è quanto mai attuale. Ma si rivolge sempre al futuro. Guarda avanti. L'interesse di Garibaldi era rivolto ai grandi progetti di riforma, tra i quali l'allargamento del suffragio, l'istruzione obbligatoria, il riconoscimento dei diritti delle donne, senza dimenticare la lotta per il riscatto del Sud. Parole e azioni che hanno cementato il sentimento nazionale, gettando le basi dell'Italia moderna.

Ci fa ancora strada quell'uomo che, di fronte a ciò che era giusto fare, non badava al rischio, il condottiero più vicino alle masse contadine che alla borghesia, il pensatore che non si arrese alle sirene



Cesenatico, 2 agosto 2015 – Il vicepresidente ANVRG Filippo Raffi mentre pronuncia l'orazione ufficiale

della politica pur essendo stato membro del Parlamento per otto legislature. Occorre promuovere, nel segno della lezione dell'Eroe dei Due mondi, una nuova visione dell'Italia e dell'Europa. Un nuovo viaggio nell'incompiuto del Risorgimento, per cogliere il segno che resta.

Le celebrazioni per i 150 anni dell'Unità d'Italia hanno fatto molto, ma c'è bisogno di un nuovo impegno civile per una memoria che sappia farsi progetto."

Il Vicepresidente Raffi ha concluso l'orazione con un invito: "Non basta dire ciò che Garibaldi è stato: occorre dire cosa vogliono oggi gli eredi del suo pensiero, e come pensano il futuro.

C'è bisogno di risposte serie. Di riprendere il filo di un cammino, pur tra le necessarie transizioni, lavorando per superare lo smarrimento morale in un tempo in cui il blocco declinista si ingrossa.

Non serve agitare un contro-pasato rispetto alla storia risorgimentale che ha cucito l'Italia Unita. Né dividersi sulle memorie di parte. Va invece riscoperto ciò che legò per sempre più generazioni di italiani in un destino comune. La storia è punteggiata da esempi positivi che possono fare ancora strada. Trovare una nuova alchimia che serva all'Italia vuole dire puntare sui giovani e sulla cultura. Come ai tempi del Generale occorre rimettere in piedi l'Italia. Quanto successe a Cesenatico 166 anni fa abita nei nostri cuori di italiani, che, anche in tempi di crisi, si rimboccano le maniche per costruire il futuro, oltre ogni notte e oltre ogni paura".

Alla Festa, conclusa col pranzo sociale e la sera con i fuochi d'artificio, erano presenti i presidenti delle sezioni di Cesenatico-Cesena, Silvio Monticelli, di Rimini, Valerio Benelli, di Ravenna, Gianni Dalla Casa e, tra i soci venuti da fuori regione, Pier Luigi Marchisio. Giovanni Grilli, reduce della Divisione "Garibaldi", ha presenziato in camicia rossa all'intera giornata. (s.g.)

FIRENZE

La diffusione della conoscenza della storia si può fare anche al di fuori dei banchi di scuola. E con questo assioma si può veramente affrontare l'argomento del Risorgimento anche sotto un'altra angolazione. Il cinema è stato uno dei mezzi migliori per veicolare contenuti anche più impegnativi, oltre il mero svago.

L'iniziativa di cineforum che si è tenuta a Castiglione dei Sabbioni (AR) con la proiezione del film di Martone "Noi credevamo", ha fornito lo spunto per due serate di approfondimento del film e sulle conseguenze a lungo termine che questo ha determinato nella "fabbrica" della nazione. Il film, di per sé, al di là di una matrice testuale, tendenzialmente amara, mostra comunque con termini chiari la condizione di una generazione che si è battuta per valori che credeva validi, magari sbagliando per eccesso di illusione. Errore fra i più frequenti e che caratterizza tutte le giovani generazioni, assetate di ideali e di voglia di cambiamento, che hanno attraversato i secoli della Storia, sempre con lo stesso slancio, oltre il proprio tempo.

L'iniziativa, curata dalla dott. Serena Urbani, alla quale è stata invitata la sezione di Firenze, ha visto Paola Fioretti e Leonardo Sgatti partecipare al dibattito col prof. Massimo Zanoccoli, col pubblico che ha apprezzato calorosamente l'iniziativa, auspicandone ancora di analoghe in futuro.

Nella Sala delle Adunanze dell'Accademia delle Arti del Disegno si è tenuta la conferenza "Risorgimento rosso fuoco-Spari garibaldini" organizzata dall'Associazione Amici del Museo Stibbert. La relazione è stata tenuta con ricchezza di immagini e profonda competenza, dal nostro socio Marco Andrea Piermartini, che ha fatto un excursus della storia dell'armamento non solo dei garibaldini, ma di tutte le forze in campo durante il Risorgimento. Si è evidenziata la notevole trasformazione tecnologica che nel corso del XIX secolo ha portato ad avere dei risultati sempre più drammatici in termini di morti e feriti, mettendo in risalto come, troppo spesso, i garibaldini fossero scarsamente riforniti. Questo non ha comunque impe-

dito che attraverso la dedizione dei garibaldini e la capacità strategica di Garibaldi, il processo di unificazione si potesse completare, nonostante tutte le ostative del tempo.

La sezione fiorentina era presente numerosa e con l'onore di presentare la nostra Associazione attraverso un breve intervento della Presidente Fioretti, dopo la precisa introduzione del Presidente degli Amici del Museo Stibbert, Francesco Butini. Un vivo ringraziamento all'amico Piermartini per averci aperto un nuovo orizzonte di conoscenza su un argomento che di solito resta appannaggio del solo mondo militare, ma che insegna molte altre angolazioni con cui vedere la storia.

La figura di Tito Strocchi è stata al centro di due diversi appuntamenti a **Lucca**. Alla consueta celebrazione ufficiale, presenti le Autorità cittadine che hanno effettuato una cerimonia composita con soste ai vari monumenti, deposizione di corone e discorsi, conclusasi alla loggia dove la targa ad altorilievo dedicata a Tito Strocchi è in buona compagnia fra personaggi che hanno fatto la storia di Lucca. Oltre al Sindaco, hanno preso la parola il Presidente della sezione lucchese, Luciani, e la presidente regionale toscana Fioretti, per rinfrescare l'interesse degli intervenuti sulla breve, ma intensa esistenza del nostro garibaldino.

Si è parlato ancora di lui alla Biblioteca Statale di Lucca, dove è stato presentato il libro di Carla Sodini, dal titolo "Tito Strocchi e il suo taccuino di memorie del 1866", alla presenza del Sindaco, del prof. Fabio Bertini, presidente regionale del Comitato Fiorentino del Risorgimen-

to e del col. Antonino Zarcone, vicedirettore del "Centro Militare di Studi Strategici", di Luciano Luciani. In entrambe le circostanze, la presenza del gruppo di ricostruzione storica locale (Historica Lucense) ha dato una ulteriore nota di colore e verosimiglianza al tutto.

La sezione fiorentina quest'anno è stata invitata a rappresentare anche il Comitato Fiorentino del Risorgimento nella riunione nazionale che si è tenuta a Solferino, nell'ambito delle giornate di rievocazione storica della campagna militare della seconda guerra d'indipendenza. L'incontro è stato anche l'occasione per assistere alla complessa e spettacolare rievocazione della battaglia di S.Martino nei terreni che ne videro i reali fatti del 1859.

Con la cura e la passione di tanti gruppi che si occupano di rievocazioni storiche, si è assistito a cariche di cavalleria, batterie di artiglieria campale e truppe dei vari eserciti contrapposti, che si sono fronteggiati a colpi di moschetto e cannone, in un fragoroso, e pien di fumo, campo di battaglia dove cadevano i feriti, poi raccolti da ambulanze arcaiche (la CRI nascerà proprio come esigenza bellica dopo la carneficina di questa guerra). La spettacolarità di oggi, così precisa e minuziosa nei particolari, non ci deve far sentire dei semplici spettatori di un film innocuo, ma dovrebbe comunque ricordarci quanta sofferenza e sangue sia costata a tutti i partecipanti. I tantissimi morti di quelle battaglie, sono oggi muti testimoni, a tappezzare una chiesa dove da allora si celebrano riti di pace in loro suffragio, dove le bandiere d'un tempo, nemiche, sono oggi affratellate dallo stesso tragico risultato, che tornano a ripetere, in quel silenzio, mai più guerre.

Il 26 ottobre scorso si è inaugurata alla Biblioteca di Biomedicina la piccola ma interessantissima mostra su "La cultura medica nella Firenze capitale - Libri riviste manoscritti". Nonostante il poco spazio, la mostra ha evidenziato un aspetto al quale poco si pensa: la quotidiana partecipazione da parte dei medici della Firenze di allora alle più varie problematiche che avevano comunque anche una fondata valenza politico-sociale; dal progetto di una rete



Castiglione dei Sabbioni, Cavriglia (Arezzo) – Paola Fioretti e Leonardo Sgatti intervengono al dibattito sul film di Martone "Noi credevamo"

fognaria, alla compilazione statistica delle malattie presenti. Ma anche un impegno etico che con medici del calibro del garibaldino Ferdinando Zannetti, tanto per citarne uno noto anche al di fuori di Firenze, l'ideale politico è coincidente con l'impegno sociale in una logica continuità. Pregievoli edizioni di giornali d'epoca con tavole illustrate, manoscritti, manifesti, quadri ad olio, reperti preziosi per meglio inquadrare la fase che la città visse da capitale e che ne decretò i primi effetti negativi, dall'urbanistica improvvisamente dilatata per ricevere un esercito di dignitari per lo più parassiti, alla marginalizzazione delle fasce più deboli della popolazione. Un inaspettato tesoro che è conservato nelle biblioteche mediche e che fortunatamente ha trovato esperti sensibili che le hanno sapute esaltare.

Il 1° ottobre si è inaugurata una nuova stagione di collaborazione con il liceo Francese Victor Hugo di Firenze, che per l'occasione ha ospitato negli splendidi spazi di un'antica dimora rinascimentale, la mostra "Camicie rosse nella grande guerra: i garibaldini sul fronte francese".

L'idea, nata dalla necessità didattica dell'istituto, di attualizzare la Storia, nel contesto del centenario della Grande Guerra, ci ha messo in contatto, con molte idee che potranno, in futuro, avere nuovi sviluppi e che porteranno le competenze didattiche del Liceo a camminare insieme a quelle della nostra associazione, con lo scopo importantissimo, di introdurre i giovani allievi alla comune storia delle due nazioni. Per l'occasione è stata invitata all'inaugurazione la Presidente Annita Garibaldi Jallet, alla quale oltre alla conferenza tenuta in francese nel salone affrescato, è stato chiesto di prendere parte ad una lezione con i giovani delle classi, i quali hanno fatto molte domande interessanti su Garibaldi, la sua famiglia, ed il senso del garibaldinismo che l'associazione ha ereditato.

La mostra è rimasta aperta per dieci giorni, arricchita da alcuni pezzi messi a disposizione dalla sezione fiorentina, legati da un fil rouge comune: la presenza di autorità francesi a Firenze, in alcune manifestazioni per la consegna di onorificenze della Repubblica Francese a nostri soci che avevano partecipato alla Grande Guerra. (Paola Fioretti) □

MENTANA

Il 1° novembre "Giornata della Memoria" organizzata dalla locale sezione Anvrg, si sono concluse a Mentana le manifestazioni per i 100 anni del Museo Nazionale della Campagna dell'Agro Romano per la liberazione di Roma.

Alle 11,50 nella Galleria Borghese il delegato prefettizio Francesco Guidotti con il direttivo Anvrg ha ricevuto le delegazioni ospiti della manifestazione, l'assessore della Regione Lazio Brachetti, della provincia di Roma Manzi della provincia di Rieti Rinaldi, i sindaci di Velletri e di Antrodoco, rappresentanti delle FF.AA. e associazioni d'arma. Con brevi parole Guidotti ha ricordato lo scomparso presidente Lando Mannucci per anni guida esemplare dell'Associazione. Si è formato il corteo con la Fanfara della Polizia di Stato, Gonfalonari, Medagliari, autorità civili e militari. Deposte corone alla lapide dei Caduti 15/18, ultimo conflitto mondiale, Sacario Nazionale Garibaldini del 1867, vittime del bombardamento di Mentana nel 1944 e Caduti della Lotta di Liberazione. Rendeva gli onori un picchetto in armi dei Granatieri di Sardegna. Commemorazione e interventi del presidente della Sezione Anvrg e autorità regionali e provinciali. Chiusura della giornata e visita ai musei.

Venerdì 4 novembre nell'area del Parco della Rimembranza a cura del Coordinamento locale delle Associazioni d'arma tra le quali Anvrg scoperta una lapide alla memoria della MOVIM Nicola Calipari. Presenti fra gli altri: reparti della Polizia di Stato, Marina, Aeronautica, bersaglieri, garibaldini, il Vicequestore Spinosi, l'Ispezzore Capo PS Garbari, il coordinatore Panai. Letto un messaggio del Generale Pollari. Lo stesso giorno alle ore 15.00 presso il Comune di Monterotondo una delegazione Anvrg ha partecipato alla celebrazione della Giornata delle Forze Armate promossa dall'Amministrazione Comunale. Anvrg era rappresentata dal Vicepresidente e dalla bandiera sociale in quanto il Presidente era presente alla cerimonia in veste di Delegato del Commissario Prefettizio di Mentana con Gonfalone e scorta di Polizia Municipale.

Sabato 12 novembre una delegazione Anvrg ha partecipato alla manifestazione in memoria dei Caduti di Kindu e Nassiria presso il monumento eretto a Tor Lupara in comune di Fonte Nuova a cura della locale sezione dell'Associazione Nazionale Sottufficiali d'Italia. (F. Guidotti)

VITERBO-VETRALLA

Il 4 novembre 2015, nel centesimo anniversario dell'entrata in guerra dell'Italia e nel giorno in cui si celebra la fine vittoriosa di quella che, giustamente, in molti considerano la nostra quarta guerra per l'indipendenza nazionale, la Sezione di Viterbo-Vetralla ha partecipato al corteo ed alla deposizione di una corona d'alloro al monumento ai caduti di Tarquinia.

È stato un momento importante per la Sezione, presente con la sua nuova bandiera appena consegnata. Hanno presenziato all'evento il presidente Chiarenza, il vicepresidente Testa, il consigliere Pieracci ed i responsabili di progetto Tedeschi e Giustini. La partecipazione dell'ANVRG è stata segnata dalla presenza del Presidente della Federazione Lazio - Avv. Gianfranco Paris, colui che ha sostenuto fortemente il progetto di costituzione della Sezione.



LA MADDALENA

Domenica 13 settembre 2015, a 72 anni di distanza, sono stati ricordati a La Maddalena gli avvenimenti che nel settembre 1943 portarono alla Liberazione dell'isola dall'occupazione delle forze tedesche della 90 Divisione *Panzergranadier* reduce dal fronte nordafricano, unità dell'*Afrikakorps*, ripiegando in Sardegna dopo la capitolazione in Tunisia nel maggio del '43.

La breve cerimonia, alla presenza delle locali Associazioni ANMI Marinai d'Italia, dell'ANPI, dell'ANVRG sez. *Teresita Garibaldi* nonché della Scuola Sottufficiali Marina Militare, ha visto la deposizione di un omaggio floreale nel Sacrario Militare del Civico Cimitero presso la tomba che contiene i resti del Capitano di Vascello Carlo Avegno, comandante degli eroi di quella valorosa giornata.

La Federazione Liguria-Sardegna dell'ANVRG, di concerto con l'Istituto per la Storia del Risorgimento - Comitato di Cagliari, in occasione dell'anniversario dell'inizio della Grande Guerra, ha organizzato con il patrocinio dell'Assessorato alla Cultura del Comune di La Maddalena una duplice conferenza presso il Salone Consiliare Municipale. Gli incontri, tenuti dal socio garibaldino prof. Paolo Bullita di Cagliari, si sono svolti il 28 agosto sull'argomento "La Prima Guerra mondiale attraverso il canto dei soldati" con al termine una commemorazione dei caduti maddalenini, e il 29 agosto sul tema "La Prima Guerra mondiale nelle vicende dei personaggi sardi: gli Alziator di Cagliari".

Sulla prima conferenza particolarmente toccante è stato l'ascolto dei canti dei soldati, sia quelli ufficiali che erano condizionati dalle regie censure, sia i canti meno noti dove si manifestava il malcontento ed il dissenso verso le sorde gerarchie militari incuranti dello stato miserevole della truppa.

La seconda conferenza ha riguardato essenzialmente la bio-

grafia dei due fratelli cagliaritari Alziator. Guglielmo Cesare Efisio nato a Cagliari nel 1876, medico chirurgo presso la "Guardia Oriani" di Milano, fece parte degli Alpini nel C.A.I. di Milano, morì nella Grande Guerra nel dicembre del 1917, nei combattimenti sull'Altopiano di Asiago. Agostino Angelo Emilio (noto come Augusto) nato

a Cagliari nel 1878, dopo gli studi iniziali si dedicò alla passione della sua vita, il giornalismo. Corrispondente di Guerra per il *Resto del Carlino*, partecipò alla Legione Garibaldina nelle *Argonne 1914/15*, come diarista del contingente italiano e venne fatto prigioniero di guerra dall'esercito prussiano per tutta la durata del conflitto.

Agli incontri hanno presenziato gli assessori Mariapia Zonca e Fabio Lai, vicesindaco. (A. Tedde)



La Maddalena

Da sinistra: Paolo Bullita, il vicesindaco Fabio Lai e l'assessore Mariapia Zonca alle conferenze sulla prima guerra mondiale

A Tula (SS) sabato 31 ottobre si è svolto l'evento *La Grande Guerra: 1914 - 1918. Cento anni dopo... Il ricordo*, organizzato dall'Amministrazione Comunale per celebrare il centenario del primo conflitto mondiale.

In mattinata nell'Auditorium si è tenuta una conferenza, che ha visto nella veste di relatori diversi esperti. Aldo Borghesi, professore di storia e direttore dell'Istituto per la Storia dell'Antifascismo e della Società Contemporanea nella Sardegna Centrale, ha tracciato un quadro d'insieme sulla tragedia che un secolo fa sconvolse il mondo ed ha ripercorso i vari fronti. Alberto Monteverde, storico militare e presidente del Club Modellismo Storico Cagliari ha parlato del coinvolgimento dei sardi, ponendo l'accento sulla figura del generale Carlo Sanna. Antonello Tedde, presidente della sezione ANVRG di La Maddalena ha analizzato approfonditamente la partecipazione degli isolani alla Legione Garibaldina delle Argonne, soffermandosi sulle vicissitudini del sassarese Enrico Butta e del cagliaritano Augusto Alziator, entrambi giornalisti. Battista Saiu, presidente del Circolo Culturale Sardo "Su Nuraghe" di Biella, ha presentato la mostra "Gli emigrati italiani e la Grande Guerra. La Legione Garibaldina delle Argonne", curata dal suddetto Circolo. L'intervento di Saiu, interamente in lingua sarda, ha suscitato molta curiosità nel pubblico, soprattutto tra gli studenti della locale scuola secondaria di primo grado.

I lavori, dopo l'introduzione del Sindaco Andrea Becca e dell'Assessore alla cultura Francesca Violante Rosso, sono stati coordinati da Paolo Vacca, direttore responsabile del giornale on line «Con la Brigata Sassari», che ha arricchito il dibattito con significativi aneddoti. (F.V. Rosso)



Con la mostra Gli immigrati italiani e la Grande Guerra, la legione garibaldina

ESORDIO DELLA SEZIONE DI CAGLIARI

Nella splendida cornice della Mediateca del Mediterraneo di Cagliari, si è svolto mercoledì 7 ottobre il seminario dedicato alla scoperta e all'inaugurazione della mostra storico documentaria intitolata: *Gli immigrati italiani e la Grande Guerra, la legione garibaldina*.

La mostra è frutto della collaborazione della nostra Associazione, autrice di una fortunata mostra sulla Legione garibaldina del 1914, con il circolo culturale Su Nuraghe di Biella, che l'ha ampliata, specialmente nella cura dei garibaldini biellesi e sardi, nella scelta della documentazione, e resa agiamente trasportabile trascrivendola su forex. La rassegna è stata visibile presso i locali della Mediateca fino al 24 ottobre. Intraprenderà poi a cura della nostra Sezione di La Maddalena un viaggio attraverso Comuni e scuole di Sardegna, per rispondere all'ampia richiesta nata già dalla presentazione della mostra originale nel Compendio garibaldino di Caprera nell'estate 2013. Il seminario organizzato dalla nostra neonata sezione di Cagliari, dal Circolo Culturale Sardo Su Nuraghe, dalla Sezione di Cagliari dell'Associazione Nazionale Brigata Sassari, con la collaborazione del Dipartimento di Scienze Sociali e delle Istituzioni dell'Università di Cagliari, ha visto la presenza di numerose personalità ad iniziare dalla prof.ssa Cecilia Novelli, direttrice del Dipartimento di Scienze Sociali e delle Istituzioni, ad Ettore Angioni, rappresentan-

te del Comitato sardo per il centenario della Grande Guerra; dal generale Angelo Mura, presidente della sezione di Cagliari dell'Associazione Nazionale Brigata "Sassari", alla prof.ssa Federica Falchi, presidente della sezione di Cagliari dell'ANVRG, alla quale è stata consegnata la bandiera sezionale. Durante il seminario sono state presentate interessanti ed esauritive relazioni, tenute da esperti e studiosi, il dott. Roberto Ibba ha presentato gli scenari storico politici che interessarono l'Europa poco prima della Grande Guerra, per poi descrivere il casus belli che ha scatenato la stessa. Il dott. Battista Saiu, presidente del Circolo Culturale Sardo Su Nuraghe di Biella, nel suo toccante intervento ha descritto la mostra, i casi di numerosi bielle-

si che si immolarono nelle prime fasi della guerra, ha inoltre posto l'accento sul legame che unisce i sardi lontani dalla propria terra interpretando in modo orgoglioso il senso di appartenenza che caratterizza la gente di Sardegna. La terza relazione tenuta dal dott. Paolo Bullita, cultore della storia del Risorgimento, si è inoltrata nello studio della genealogia della famiglia Alziator, che vede protagonista oltre il famoso Francesco, un altro componente della famiglia, Augusto, giornalista, che combatté e morì da garibaldino. L'ultima relazione tenuta da Antonello Tedde, presidente della Federazione Liguria-Sardegna dell'ANVRG, ha analizzato la figura del giornalista militante sassarese Ernesto Butta, ucciso in battaglia l'8 gennaio 1915 nelle Argonne.

Il consesso si è concluso con l'intervento della presidente dell'ANVRG, prof. Annita Garibaldi Jallet, che oltre ad aver portato i saluti dell'Associazione, ha ricordato il sentimento patriottico e di identità nazionale che animava la maggior parte dei legionari. Il seminario, moderato dalla dott.ssa Emanuela Locci, ha conseguito un grande successo di pubblico e di soci e ha visto la partecipazione di giovani studenti interessati ai temi del Risorgimento e dei garibaldini in particolare. Si auspica che questa sia stata solo la prima di una lunga serie d'iniziativa che possono riportare alla ribalta i temi del Risorgimento italiano. (Emanuela Locci)



Annita Garibaldi Jallet inaugura la sezione garibaldina di Cagliari



Pubblico e relatori al seminario di Cagliari sul tema della mostra "Gli immigrati italiani e la Grande Guerra".

PIER LUIGI MARCHISIO

Diventa difficile scrivere “due parole” sul compianto Presidente della nostra sezione, Pier Luigi MARCHISIO, venutoci recentemente a mancare il 30 agosto in quel di Bordighera (IM) mentre godeva di qualche giorno di meritato riposo, senza cadere nella retorica e nella scrittura di maniera.

Pier Luigi, Commissario della provincia di Cuneo dell'Istituto Nastro Azzurro e Presidente della Federazione Regionale Piemonte dell'ANVRG era un personaggio molto conosciuto nel saluzzese, partecipe e interessato alla vita cittadina, sempre presente a tutte le celebrazioni istituzionali. Non possiamo scindere il suo profilo dalla figura storica di cui era erede, infatti era figlio del capitano Pietro Marchisio, Medaglia d'Oro al VM, ufficiale degli alpini morto in Bosnia nel 1944, a cui è intitolata una via di Saluzzo (CN). L'esempio del Capitano Marchisio, che i reduci ricordano retto in sella al suo cavallo nonostante la febbre altissima portatagli dal tifo ed una ferita dolorosissima, cavalcando in una posizione innaturale e faticosa affinché tutti i suoi soldati potessero vederlo ed essere rassicurati dalla sua presenza e dal suo esempio, aveva confidato ad altri commilitoni che non poteva cedere al morbo fintantoché il suo reparto non fosse al sicuro oltre il fiume Tara e così fu. Morì poche ore dopo che la “Il Brigata Garibaldi” aveva attraversato il Tara in piena mettendosi al riparo dall'ennesima offensiva tedesca.

Pier Luigi è stato sicuramente segnato dall'esempio paterno, guardando i suoi occhi chiari e sinceri sembrava di rivedere l'eroe a cui è intitolata la sezione ANVRG di Torino. L'elezione di Pier Luigi alla presidenza della nostra sezione ha rappresentato un momento di grande emozione, sempre meno presenti – per ovvi motivi anagrafici – i reduci, la fiaccola della memoria passava idealmente agli eredi ed a persone vissute, per fortuna, in una nazione in pace e democratica grazie proprio al sacrificio dei Padri.

Il figlio di un decorato con Medaglia d'Oro al VM non cresce come gli altri, spesso il riconoscimento è postumo, parliamo di persone che non hanno mai conosciuto il loro papà, cresciute senza potersi confrontare con le debolezze umane del loro genitore che resta immutabilmente bello, giovane, eroico ed avulso dalla vita reale di tutti i giorni.

Nelle lunghe passeggiate con Marchisio, dopo le riunioni del Comitato per l'affermazione dei valori della Resistenza e della Costituzione della Regione Piemonte, valori - per permetterci di affermare i quali - tanto i militi della Divisione italiana partigiana Garibaldi hanno sacrificato la gioventù, la salute e la vita,

questi concetti aleggiavano tra di noi, troppo pudici per aprirci sinceramente e manifestare i nostri sentimenti. Anche nel luogo della sua dipartita Pier Luigi ci ricorda altri eroi della nostra Divisione, a Bordighera visse gli anni del suo ritiro il nostro compianto ed irripetibile Generale Ravnich.

Citando Oriana Fallaci, Dio mi ha dato la grazia di non credere, ma quando ho appreso della morte del mio Presidente, ho pensato ad un momento di serenità, forse, in un'altra dimensione, per la prima volta Pier Luigi ha incontrato il suo papà... E sarei felice di questo, per entrambi, il solo pensiero di questo possibile incontro riempie il cuore garibaldino che batte in me.

Viva Garibaldi! Viva i Garibaldini!



(Prof. Giovanni B. Martini -Vice-presidente Federazione Regionale Piemonte ANVRG)

Ai funerali svoltisi nel Duomo di Saluzzo il 1° settembre era presente una rappresentanza della sezione di Torino col segretario avv. Trovato. Il cordoglio dell'Associazione è stato espresso dalla presidenza e dalla direzione di *Camicia Rossa* nonché da molte altre persone che nella vita associativa hanno conosciuto Pier Luigi Marchisio alle quali sicuramente mancherà. Anche il Centro

Giovanni Giolitti per lo studio dello Stato di Dronero lo ha ricordato quale fedele, attento e partecipe alle attività del Centro.

L'episodio della morte in guerra del cap. Pietro Marchisio, qui ricordato dal prof. Martini, è raccontato da Eugenio Liserre nei “Medaglioni jugoslavi”, nelle pagine precedenti di questo fascicolo, ed accompagnato da una foto. Pier Luigi sarebbe stato orgoglioso di rileggere quella memoria del padre, eroe della “Garibaldi”, e medaglia d'oro al VM di cui andava fiero e indossava nelle occasioni ufficiali. Mi ha molto colpito e addolorato la sua scomparsa, così improvvisa e solitaria nella casa di Bordighera, pochi giorni dopo che lo avevo sentito al telefono, come settimanalmente accadeva.

Scriva la presidente di Genova Anna Del Grosso: “Fin dal primo momento in cui l'ho conosciuto, a Quarto, alle celebrazioni del 5 maggio, ancora con Misitano, Bortoletto e diverse altre “camicie rosse”, mi aveva dimostrato una grande simpatia, che naturalmente ricambiavo con affetto. Ogni tanto mi faceva una telefonata. Mi mancherà, mancherà a noi tutti. Spero non abbia sofferto, non si sia accorto...e spero sia ora felicemente riunito, in cielo, al suo adorato, venerato, eroico Papà. Voglio pensarlo così!”

Anch'io voglio ricordarlo così (Sergio Goretti)

SALVATORE DRADI

Salvatore Dradi si è spento il 5 ottobre 2015 a 90 anni. Una vita dedicata alle sue passioni: il Partito Repubblicano, Giuseppe Mazzini, Giuseppe Garibaldi. Dradi ha fatto parte di quella generazione di repubblicani che ha iniziato a frequentare le sezioni sin dal dopoguerra, negli anni '50. Appassionato cultore degli ideali e della storia risorgimentale, da Giuseppe Garibaldi a Giuseppe Mazzini nel cui pensiero credeva fermamente, la guida del suo essere. Per tanti anni è stato l'animatore del circolo PRI Mazzini finché negli anni 60 è stato promotore della nascita di un nuovo circolo nel quartiere più popoloso della città, di cui è stato l'imprescindibile segretario.

A Ravenna era conosciuto da tutti per il suo impegno disinteressato, un uomo generoso e disponibile, infaticabile organizzatore che "lavorava" senza mai chiedere nulla in cambio. La sua modestia, il suo modo disinteressato di operare, non gli impediva di avere idee chiare ed esprimere pubblicamente in tutte le occasioni il proprio pensiero. Il Partito Repubblicano, la Cooperativa Pensiero e Azione, l'Associazione Mazziniana, l'ANVRG e il Capanno Garibaldi, di cui era socio dal 1996, erano le associazioni in cui metteva il massimo impegno con idee e in prima linea nell'organizzare manifestazioni. In anni lontani, per il suo lavoro di vivaista, donò gli alberi per riqualificare l'area del Capanno Garibaldi.

Con la scomparsa di Salvatore Dradi abbiamo perso un uomo che è stato un esempio per tutti ed io un amico col quale ho condiviso per oltre un ventennio tante iniziative. Ciao Salvatore! (Maurizio Mari)

Al cordoglio della sezione di Ravenna si unisce quello dell'Associazione intera e di *Camicia Rossa* di cui era attento e affezionato lettore.



MARIA CRISTINA MANNUCCI

Schiva e riservata, ha sempre scritto e raccontato poco di sé. Era nata a Merano nel 1949 da Lando Mannucci e trasferitasi a Firenze al seguito della famiglia (il padre era ufficiale di carriera), qui aveva studiato all'Istituto d'Arte di Porta Romana nella sezione di pittura condotta da Renzo Grazzini. In seguito aveva perfezionato gli studi all'Accademia di Belle Arti di Firenze sotto la guida di Ugo Capocchini, Silvio Loffredo e Vairo Mongatti. Negli anni '80 aveva tenuto, insieme alla madre, la Galleria Le Colonnine, posta al primo piano di una casa di via dei Benci. Molte le mostre personali e le rassegne a carattere nazionale.

Ottima pittrice ed acquafortista, è stata socia di associazioni di artisti quali la "Casa di Dante" e il "Gruppo Donatello", certo i due più prestigiosi gruppi artistici della città. E' stata anche autrice di disegni utilizzati



per alcune copertine di *Camicia Rossa* e di diversi *Quaderni*.

Si è spenta nel 2015 dopo alcuni anni difficili, segnati dall'inesorabile male del secolo. Ha voluto che le sue ceneri fossero disperse nella natura. (Gianni Olivetti)

GIUSEPPE GIANZANETTI

Garibaldino di 99 anni, Giuseppe GIANZANETTI è venuto a mancare il 31 agosto 2015. Aveva fatto parte della Divisione italiana partigiana "Garibaldi" in Montenegro e per questo era stato insignito della "Stella al merito garibaldino", consegnatagli il 10 novembre 2012 a Sellia Marina, dove viveva, da Annita Garibaldi, nel corso di una bella manifestazione alla presenza di autorità e cittadini. L'anziano garibaldino chiuse la serata con due sole frasi, esclamate con forza: "Viva l'Italia, viva la libertà", riassuntive del senso di una vita intera la cui gioventù fu sacrificata proprio per la libertà dell'Italia.

Cittadinanza onoraria

Il Comune di Narzole in provincia di Cuneo ha conferito la cittadinanza onoraria al Bersagliere Gian Carlo CIBERTI di Cherasco. Già militare del 182° Reggimento fanteria corazzato "Garibaldi" (erede della divisione "Garibaldi") ha ricoperto varie cariche nell'Associazione Nazionale Bersaglieri. La solenne e partecipata cerimonia di conferimento si è tenuta il 24 aprile 2015 ed è stato il sindaco Fiorenzo Prever a consegnare il formale attestato.

All'amico Ciberti le congratulazioni di *Camicia Rossa* di cui è attento e affezionato lettore.

LA DIVISIONE ITALIANA PARTIGIANA GARIBALDI: STORIA E MEMORIA

A cura di Federico Goddi, Olivera Popovic e Matteo Stefanori

Museo della Repubblica Romana e della memoria garibaldina

Sala Divisione Garibaldi

28 novembre – 22 dicembre 2015



All'annuncio dell'armistizio dell'8 settembre 1943, i componenti delle due Divisioni regolari dell'Esercito Italiano, la "Venezia" e la "Taurinense", dislocate in Montenegro, decisero di non arrendersi alle Forze Armate tedesche e di non consegnare le armi, ma continuare la lotta a fianco della Resistenza jugoslava. Il 2 dicembre 1943 le due formazioni si unirono a formare la "Divisione Italiana Partigiana Garibaldi": molti furono i morti e i feriti, su 20.000 soldati effettivi furono più di 8.500 i caduti. Nove Medaglie d'Oro al Valor Militare furono consegnate ad altrettanti combattenti, cinque medaglie a singoli reparti distintisi in battaglia.

In occasione del 70° anniversario della Resistenza, l'Associazione Nazionale Reduci e Veterani Garibaldini (ANVRG) ha proceduto alla sistemazione delle carte d'archivio relative alla Divisione Italiana Partigiana Garibaldi conservate presso il suo Ufficio storico in Porta San Pancrazio a Roma.

Attraverso l'esposizione dei documenti più significativi del fondo, la mostra ***La divisione italiana partigiana Garibaldi: storia e memoria***, promossa dall'ANVRG d'intesa con Roma Capitale – Sovrintendenza Capitolina ai beni Culturali, intende costruire un percorso all'interno del quale il visitatore possa riconoscere la storia e la memoria della Divisione Garibaldi.

Contatti: ufficiostoricosp@gmail.com

Museo della Repubblica Romana e della memoria garibaldina

Largo di Porta San Pancrazio, Roma

Orario di apertura: martedì/giovedì/sabato, ore 10:00 – 13:00